

Il «canto del cigno» di Hu Jintao delude - Angela Pascucci

Nessuna emozione e soprattutto nessuna sorpresa nel «canto del cigno» di Hu Jintao. La relazione con cui il leader cinese ha aperto il 18esimo Congresso del Pcc, l'ultimo a cui partecipa come segretario e capo dei capi, ha deluso chi si aspettava aperture ed eredità innovative per la Quinta Generazione, che da ieri ha iniziato la sua presa di possesso delle leve di comando. Né poteva essere altrimenti. Non solo per il carattere algido del personaggio, ma anche perché indicare altre strade avrebbe sconfessato quella percorsa negli ultimi dieci anni da quando Hu, in coppia con il premier Wen Jiabao, guida il paese. Ma stavolta molti speravano che la situazione del paese ispirasse l'indicazione di un cambio di rotta. Così non è stato. Il segretario uscente non si è sottratto all'enunciazione degli enormi problemi da risolvere, ma l'elenco non differiva da quello già esposto nel Congresso precedente, se non per un senso di urgenza dovuto all'aggravarsi dei problemi. Le soluzioni, pare di capire, bisognerà continuare a cercarle nel solco già tracciato. Tale era l'attesa del cambiamento, che alcuni media internazionali si sono rammaricati persino del rituale minuto di silenzio iniziale dedicato dal Congresso a padri della patria come Mao, Zhou Enlai e Liu Shaoqi. Ed è stato smentito in pieno chi aveva previsto una cancellazione, o un ridimensionamento, dei riferimenti al marxismo-leninismo e al pensiero di Mao nello Statuto del Partito. Quei riferimenti restano, in compagnia dell'ultimo arrivato, la «prospettiva scientifica sullo sviluppo», parto della leadership uscente insieme alla «società armoniosa». Lo «sviluppo scientifico» si aggiunge alla «teoria» di Deng e all'«importante Pensiero delle Tre Rappresentanze», lascito di Jiang Zemin. E' ancora il tempo dell'accumulo, non della falciatura, e questa è già un'indicazione dell'aria dei tempi. In un tripudio di rosso e sotto un'enorme falce e martello, davanti a oltre 2000 delegati, Hu Jintao ha esposto il bilancio del suo mandato e tracciato la conseguente road map parlando per oltre un'ora e mezza. Un documento non certo improvvisato, da mesi passato al setaccio dalla nomenclatura del partito, pesato al bilancino e corretto non meno di una cinquantina di volte rispetto alla versione originale (così accadde nel 2007 in occasione del precedente Congresso, meno decisivo dell'attuale). In questo senso, un documento corale e sicuramente di compromesso, dunque rappresentativo del massimo comune denominatore sul quale il Pcc cinese può concordare in questo momento. La presenza dell'anziano, ma ancora potente Jiang Zemin al fianco di Hu ne è una conferma. Il vecchio presidente, dato qualche mese fa per morto, non deve avere amato troppo la distruzione di Bo Xilai e non vuole lasciarsi sfuggire di mano nulla. Quello che emerge dal discorso di Hu è innanzitutto una preoccupazione sempre più accentuata per la corruzione e l'«integrità politica». Combattere l'una e ricostruire l'altra è il compito che aspetta i vertici e i funzionari che verranno (è un cambiamento di personale vasto, pari ai due terzi dei quadri, quello che si prepara a tutti i livelli). Un fallimento in questa battaglia «potrebbe rivelarsi fatale» perché può derivarne «il collasso del partito e la caduta dello stato». Da qui la raccomandazione agli alti funzionari di «esercitare una severa autodisciplina e rafforzare l'educazione e il controllo sulle loro famiglie e i loro staff» mentre «loro stessi non dovrebbero mai cercare alcun privilegio». Pervasiva e bollente a tutti i livelli, la questione della corruzione è trascinata dopo la caduta in disgrazia del capo del Pcc di Chongqing, Bo Xilai, che ha aperto una guerra intestina. L'ultima vittima eccellente è stato il premier Wen Jiabao, i cui lucrosi affari di famiglia sono stati minuziosamente esposti dal New York Times. Solo dall'interno, e da luoghi ben addentro al potere, potevano infatti provenire i documenti dell'inchiesta del quotidiano Usa. Lo stesso dicasi delle rivelazioni sui commerci di un'altra famiglia eccellente, addirittura quella del prossimo capo dei capi, Xi Jinping, diffuse da Bloomberg nel giugno scorso. Ma se le insidie e i pericoli vengono dal cuore stesso del Partito, meglio rinserrare le fila. Di qui anche la stretta ideologica che ha spinto il segretario uscente a chiarire che la Repubblica popolare, anche se potrà «attingere alle conquiste politiche di altre società» tuttavia «non copierà mai un sistema politico occidentale» riaffermando così il percorso cinese: «non cammineremo mai su una strada chiusa e rigida, ma neppure imboccheremo la cattiva strada del cambiamento delle nostre bandiere e dei nostri vessilli». D'altra parte il titolo del rapporto era «Marciare saldamente sulla via del socialismo con caratteristiche cinesi (espressione che è ricorsa per 78 volte nel corso della relazione) e impegnarsi a costruire una società moderatamente prospera sotto ogni aspetto». Certo non foriero di voli pindarici, l'enunciato di Hu non chiarisce tuttavia come si potrà arrivare a uno sviluppo «più bilanciato, coordinato e sostenibile», mantra spesso recitato dalla leadership cinese e da lui ripetuto ieri, soprattutto se si prevede di mantenere un tasso di crescita che dovrà comunque portare entro il 2020 a un raddoppiamento del Pil del 2010. La Cina oltretutto deve fronteggiare le proprie dimensioni, che complicano ogni aspetto. Le aspettative crescenti dei cinesi nei confronti del sistema esasperano infatti tutte le questioni riguardanti l'ambiente, la sanità, la casa, la sicurezza alimentare; settori nei quali i problemi, ha ammesso Hu, sono «notevolmente aumentati». Oltre la retorica, ci vorrebbe forse una riflessione diversa sulle «caratteristiche cinesi» che lo sviluppo di un paese-continente come quello dovrebbe avere, ma né il discorso di Hu, né il piano quinquennale approvato nel marzo scorso, che comunque impegna anche la prossima leadership, la prefigurano. Il rallentamento della crescita, quest'anno al 7,5%, porterà forse un lampo di saggezza.

Chi è l'algido leader del futuro cinese - Angela Pascucci

Xi Jinping, 59 anni, destinato a diventare il prossimo capo della leadership cinese, è un membro a pieno titolo dell'aristocrazia rossa del paese in quanto figlio di Xi Zhongxun, veterano della rivoluzione, combattente a fianco di Mao nella guerra di liberazione e successivamente vice premier; vittima di una purga politica fu riabilitato da Deng Xiaoping. Il successore di Hu Jintao è anche un principe consorte, avendo sposato una delle più famose folk singer cinesi, la bella Peng Liyuan, che, in una singolare commistione non infrequente in Cina, riveste anche la carica di generale dell'esercito oltre che essere un'abile donna di affari. Dotato di una statura fisica più alta della media, Xi Jinping spicca sugli altri leader e grazie anche a una maggiore vivacità nei porsì in pubblico appare decisamente più vitale dell'algido predecessore. Con una vita vissuta all'interno della cerchia ristretta del potere, inevitabilmente Xi ne ha sperimentato polvere e altari. Durante la Rivoluzione culturale anche lui viene spedito in campagna per imparare dai

contadini. Durante la sua permanenza nei poveri villaggi dello Shaanxi, decide di iscriversi al Partito. Nel 1975 torna a Pechino dove si iscrive all'università Tsinghua, alma mater anche di Hu Jintao. E proprio dalle prestigiose aule della Tsinghua inizia la sua ascesa politica, costruita soprattutto nelle aree economicamente più dinamiche del paese, prima il Fujian e poi lo Zhejiang, dove si guadagna la fama di manager efficiente e grande sostenitore delle riforme economiche. Nel 1985 si apre nella sua vita una breve parentesi americana, con un viaggio di ricerca sull'agricoltura Usa, trascorso in gran parte nell'Iowa, a Muscatine (30 anni dopo tornerà a trovare la famiglia dei suoi ospiti, in occasione del suo primo viaggio ufficiale negli Usa come futuro leader supremo cinese). Nel 2007 per un breve periodo ricopre il ruolo di capo del Partito a Shanghai quando il suo predecessore, Chen Liangyu, rimane intrappolato in un clamoroso caso di corruzione. Alla fine di quell'anno entra nel Comitato permanente del Politburo, il vertice del potere, nel 2008 diventa vice presidente, incarico che lo mette in pole position per diventare il futuro primus inter pares della nomenclatura. Durante la sua prima uscita all'estero in questa veste, nel 2009 in Messico, suscita l'attenzione mondiale quando afferma che «gli stranieri con le pance piene non hanno di meglio da fare che criticare i nostri affari» e «Primo. La Cina non esporta la rivoluzione; secondo non esporta fame e povertà; terzo, non fa la furba. Che altro c'è da dire?». Poco si sa di quel che pensa riguardo alle questioni scottanti del paese e a come risolverle. Chi lo ha osservato afferma che gioca secondo le regole del partito e non ama rischiare. Mai ha mostrato alcuna propensione che potesse compromettere la sua carriera. In un cablo della diplomazia Usa che lo riguardava diffuso da Wikileaks viene descritto come pragmatico e ambizioso, sempre incline a farsi trasportare dal vento politico del momento pur di avanzare. Secondo alcuni potrebbe avere una disposizione per le riforme (non è chiarissimo quali) ma gli analisti affermano che la sua avanzata si deve soprattutto al fatto che il suo pedigree lo ha reso una scelta di compromesso e di garanzia di status quo accettabile per Hu Jintao, Jiang Zemin e altri notabili. Nel settembre scorso, una sua repentina scomparsa durata due settimane, ha lasciato tutti sconcertati anche perché nessun comunicato ufficiale è stato diffuso per spiegarne le ragioni. Un banale mal di schiena trasformato in mistero.

Il burrone di Obama - Francesco Paternò

Seduto sul ciglio di quel che tradotto suona come burrone fiscale, fiscal cliff, Barack Obama è tornato al lavoro alla Casa Bianca. Oltre a cambiare squadra di governo, compreso il posto chiave del segretario al Tesoro, il presidente dovrà far cambiare atteggiamento ai repubblicani su questioni cruciali per il paese, come il riequilibrio del deficit pubblico. La sua speranza è che la sconfitta elettorale inflitta a Mitt Romney induca i repubblicani a mettere da parte ostruzionismi e veti per salvare tutti insieme - come ha detto nel suo primo discorso a Chicago da rieleto - l'America. Che oggi sta appunto sul ciglio di un precipizio fiscale, una sorta di apocalisse che - se le cose resteranno paralizzate - investirà il paese dal primo giorno del 2013, riportandolo in recessione e, a seguire, buona parte del resto del mondo. Benché il voto abbia confermato una pericolosa spaccatura nel bilanciamento dei poteri per i four more years, con il Senato a maggioranza democratica e la Camera controllata dai repubblicani, Obama sembra aver incassato un ramoscello d'ulivo da parte degli avversari. John Boehner, lo speaker repubblicano della Camera, ha accolto a Washington il presidente con parole apparentemente concilianti: «E' il suo momento, presidente. Siamo pronti a essere guidati, non come Democratici o Repubblicani, ma come americani». E un passo analogo verso l'opposizione è stato fatto da Harry Reid, il capo dei senatori democratici, che rivolto agli avversari ha detto «meglio ballare che combattere». Essendo un ex pugile, la sua affermazione potrebbe avere un peso specifico politicamente pesante. Ieri sera, a tre quarti di seduta, la borsa di Wall Street mostrava di essere ancora piuttosto infastidita dall'approssimarsi del fiscal cliff, con perdite intorno al mezzo punto, dopo il -2,4% del giorno precedente, sull'onda della minaccia dell'agenzia di rating Fitch di declassare l'America se il rieleto non rimetterà subito a posto la dissestata politica fiscale del paese. Il fiscal cliff nasce dallo scontro frontale dell'Amministrazione Obama dell'estate del 2011 prima contro il declassamento del rating da parte di Standard&Poor's e poi contro la minaccia dei repubblicani di non votare l'innalzamento del tetto del debito pubblico, che avrebbe portato tecnicamente in default il Tesoro americano, con stop a pagamenti e all'erogazione di molti servizi pubblici. Per uscire dall'impasse del ricatto, la Casa Bianca fece passare un piano di riequilibrio dei conti basato su tagli draconiani quanto indigesti per tutti, con l'obiettivo dichiarato di costringere democratici e repubblicani a trovare un accordo. Per i democratici, il piano prevedeva - e appunto prevede dall'1 gennaio 2013 se le cose non cambieranno - tagli pesantissimi ai servizi sociali; per i repubblicani, l'aumento delle imposte per i ricchi e tagli all'industria della difesa. Un incubo per entrambi, anche se, come effetto immediato, le entrate fiscali della prima potenza mondiale aumenterebbero così di quasi il 20 per cento. Argomenti bollenti quanti ignorati sia da Obama che da Romney nel primo dibattito elettorale in tv. Ma sarebbe una guerra in casa. Nel precipizio finirebbero gli sgravi fiscali di George Bush per i più abbienti e quelli per i redditi medio-bassi approvati da Obama due anni fa. L'impatto sarebbe devastante su una famiglia media: scatterebbe, è stato calcolato, un aumento delle imposte di 3.500 dollari l'anno e una diminuzione del reddito di oltre il 6%. Le conseguenze sono immaginabili: meno consumi e ritorno alla recessione, in un paese che vive una ripresa con ancora alti tassi di disoccupazione. Dentro il burrone, risalirebbe anche il dato dei non occupati, schizzando al 9% nel 2013 (dal 7,8%), più o meno altri 2 milioni di persone: i tagli alla spesa pubblica in un decennio raggiungerebbero i 1.200 miliardi di dollari, con botte da orbi anche alle imprese dei super ricchi (gli unici ai quali non cambierebbe la misera aliquota del 15%, come per Romney), mentre in fumo finirebbe circa il 4% del pil. Non a caso, Obama ha evitato di parlare tornando a casa. Nessuna dichiarazione alla stampa sull'Air Force One, nessuna dichiarazione una volta alla Casa Bianca. Solo un occhio alla nuova tempesta sulla costa orientale e un altro al fiscal cliff, una tempesta troppo perfetta per essere vera.

Tesoro e Stato, i due dipartimenti delicati

Scatta a Washington il totoministri per l'Obama bis. Dipartimento del Tesoro e di Stato le caselle più delicate. Chi siederà nella nuova Amministrazione a partire da gennaio? **Dipartimento di Stato.** Clinton vorrebbe lasciare la scena pubblica, lo ha ribadito più volte. Per alcuni sarebbe solo uno stop prima delle elezioni del 2016. Politico.com già

ipotizza una sfida «back to the future» con Jeb Bush, fratello di George W. In testa per rimpiazzarla c'è John Kerry (senatore del Massachusetts, veterano del Vietnam e candidato democratico alla presidenza nel 2004, poi sconfitto da Bush), per lui sarebbe un passaggio naturale visto che è a capo del Comitato al Senato per le Relazioni internazionali. Il rischio è che la sua nomina, e successiva rinuncia al seggio senatoriale, possa spalancare nuovamente le porte di Capitol Hill a Scott Brown, sconfitto nel suo «re-election bid» dall'eroina liberal Elizabeth Warren. Possibile altrimenti Susan Rice (ambasciatrice Usa all'Onu e consigliera di Obama per la sicurezza nazionale nel 2008) che però si è scottata con la *débâcle* Bengasi. O Thomas Donilon, tra gli attuali consiglieri di Obama. Così come Samantha Power o William Burns, uno degli attuali vice di Clinton.

Dipartimento del Tesoro. Anche Tim Geithner - il più longevo nel team economico della Casa bianca - intende farsi da parte. Chi erediterà la sfida cruciale? Tra i possibili Jack Lew (capo dello staff della White House ed ex direttore del Gabinetto di management e budget). Seguono: Erskine Bowles (co-direttore della Commissione per la responsabilità fiscale e le riforme, nei consigli di amministrazione di Morgan Stanley e Facebook), Larry Fink (ceo di BlackRock, la più grande società di investimento del mondo), Roger Altman (banchiere d'investimento e vice segretario al Tesoro con Bill Clinton) e Gene Sperling (direttore del Consiglio nazionale economico).

Dipartimento Difesa. Leon Panetta sembra che lascerà nella prima metà del 2013. Michèle Flournoy, ex sotto segretario alla Difesa per gli affari politici, consigliera di Obama per la sicurezza nazionale, è tra i nomi che circolano insieme a quello di Ashton Carter (vice alla Difesa dal 2011, esperto di bilancio militare) e di Chuck Hagel (ex senatore repubblicano, moderato).

Dipartimento Giustizia. «Del futuro, francamente, non sono sicuro», aveva dichiarato Eric Holder, primo afroamericano alla Giustizia. L'operazione «Fast and Furious», iniziata con Bush e proseguita con Obama, con la quale si autorizzò il passaggio di armi in Messico per stanare i narcos, pesa sul suo curriculum. Deval Patrick (afroamericano, governatore del Massachusetts), Amy Klobuchar (senatrice democratica del Minnesota e nella Commissione Giustizia), Sheldon Whitehouse (senatore democratico del Rhode Island e anche lui nella Commissione Giustizia) e Janet Napolitano (ministro per la Sicurezza Nazionale) potrebbero approfittarne.

Dipartimento della Sicurezza Nazionale. Se non sarà Giustizia Janet Napolitano sembrerebbe intenzionata a ritornare in Arizona, dove è stata governatrice, per sfidare John McCain per il suo seggio al Senato nel 2016. Favorito al suo posto il giudice Merrick Garland della corte d'appello di Washington D.C.

Portavoce della Casa Bianca. Si pensa già al sostituto di Jay Carney. Jan Psaki (portavoce di Obama durante la sua campagna elettorale) e Joshua Earnest (attuale vice portavoce al 1600 di Pennsylvania Avenue).

L'anticastrismo non è più di moda - Roberto Livi

L'AVANA - Cuba tira il fiato. Dopo la vittoria di Hugo Chavez in Venezuela il mese scorso, tutti gli occhi erano puntati sul poderoso vicino del Nord. Il secondo mandato conquistato da Barak Obama è il risultato più favorevole o, quantomeno, «il meno peggio», come afferma lo storico Lopez Oliva. Nel 2008, Cuba aveva accolto con favore l'elezione del primo «presidente nero» degli Usa - l'11mo dalla vittoria della rivoluzione castrista nel 1959. Però, 4 anni dopo, l'Avana accusa Obama di non aver intaccato l'embargo contro l'isola, nonostante abbia tolto una serie di restrizioni riguardo alle rimesse e ai viaggi nell'isola dei cubano-americani. Per questo, il vertice politico cubano, almeno ufficialmente, non si aspetta consistenti aperture per risolvere il 50ennale conflitto politico che divide i due paesi; ma di certo può tirare il fiato avendo evitato il pericolo della linea dura sbandierata dal repubblicano Romney.

«Vamos a seguir igual, la politica di Obama non cambierà, ma un presidente democratico è comunque meglio di uno repubblicano», è l'ottimismo scettico condiviso da buona parte dei cubani, molti dei quali erano preoccupatissimi che, a seguito di una vittoria repubblicana, venissero ripristinati i tagli alle rimesse e ai viaggi a Cuba dei cubano-americani decisi da Bush. Ma anche dall'altra parte dello stretto di Florida molti analisti condividono questa linea. «L'America latina non rappresenta una grande zona di conflitto per gli Usa, e dunque continuerà a non costituire una priorità per l'amministrazione Obama», ha scritto Raúl Perales, analista del Centro Woodrow Wilson. Per quanto riguarda Cuba, si prevede che probabilmente Obama manterrà il complesso schema di incentivi e pressioni con il fine di «favorire un cambiamento politico nell'isola». Questo non convince però gli analisti più attenti alla trasformazione in corso nella consistente (e politicamente influente) comunità cubano-americana della Florida. «La vittoria di Obama con l'aumento - seppur modesto - del voto a favore dei democratici dei cubano-americani e l'elezione del democratico Joe García nelle elezioni per il Congresso, dimostrano che vi è una base politica crescente favorevole a un maggior dialogo con Cuba», ha dichiarato López-Levy, professore all'Università di Denver. Philip Peters, analista del Lexington Institute, va oltre: «I cubano-americani hanno sempre costituito il segmento dell'elettorato latino su cui i repubblicani potevano fare affidamento». Le votazioni di martedì in Florida, ancora in sospeso ma con Obama in vantaggio, dimostrano che la situazione sta cambiando. Non solo la maggioranza dei latinos ha votato per Obama, ma a Miami-Dade, dove i cubani rappresentano il 65% della comunità latina, il presidente ha ottenuto un leggero vantaggio su Romney (49% contro 47%). Questo significa che «la buona-vecchia linea dura dei cubano-americani non è più in grado di assicurare che la maggioranza della propria comunità dia il voto al Gop. La comunità sta cambiando. Almeno metà dei cubano-americani non seguono più la bandiera dell'anticastrismo a oltranza». Questo fatto, per Peters, comporta anche che il «peso» dei duri anticastristi all'interno del Gop sia destinato a diminuire. I repubblicani «devono recuperare consensi tra i cittadini di discendenza latina e non essere ossessivamente legati ai cubano-americani. I primi, infatti, devono rispettare le leggi dell'immigrazione, mentre i cubani godono di un trattamento speciale, che di fatto assicura loro la green card una volta messo piede qui». Il presidente Raúl Castro aveva messo l'accento su tale cambiamento della diaspora cubana in occasione della visita a Cuba di papa Benedetto XVI, lo scorso marzo. La grande maggioranza della comunità cubana all'estero, aveva detto, non è più ostile al governo dell'Avana, al contrario dimostra la sua ostilità nei confronti dell'embargo americano. Per questa ragione, seppur con ritardo rispetto alle aspettative, il mese scorso è stata varata una riforma delle leggi migratorie che dà libertà di viaggio all'estero ai cubani e rappresenta una mano tesa alla diaspora. Il governo dell'Avana - con la mediazione della Chiesa cattolica cubana - pensa che i cubano-americani della Florida possano dare un impulso importante agli investimenti esteri nell'isola. La palla dunque è nel campo di Obama.

La riforma delle leggi migratorie era uno degli obiettivi della sua campagna elettorale di quattro anni fa. Obiettivo finora disatteso. Ma con la nuova vittoria e con i cambiamenti che si vedono in controluce nel partito repubblicano, sarà responsabilità del riletto presidente Usa mantenere le vecchie promesse.

Spagna, la crisi s'allunga - Giuseppe Grosso

MADRID - L'unica buona notizia, qui in Spagna, è l'approvazione da parte del tribunale costituzionale del matrimonio omosessuale, con buona pace della Chiesa cattolica, che già all'indomani della sentenza ha imposto il suo stigma sulla decisione dei giudici. Per il resto il paese prosegue il suo inesorabile corso austero e neoliberalista, condotto per mano verso il baratro dal governo conservatore di Mariano Rajoy. Un rapporto presentato l'altro ieri dal Commissario europeo per l'economia Olli Rehn, sostiene che nei prossimi due anni il numero dei disoccupati raggiungerà l'astronomica cifra di 6 milioni, il debito pubblico potrebbe superare quello greco, il Pil si assottiglierà di 1,4 punti. E il rapporto mette nero su bianco che la Spagna sarà l'ultimo paese ad invertire l'inerzia recessiva. Forse nel 2014, stando alle previsioni di Bruxelles. In generale non sono buone notizie, ma per 1.700.000 nuclei familiari in cui nessuno dei componenti ha un lavoro, sono tragiche. Un quinto di queste famiglie beneficia di un sostento minimo garantito dalla pensione di qualche anziano parente a carico; sempre che Rajoy non ceda alla tentazione di mettere mano anche all'assegno di anzianità, sogno proibito del governo. Resta però il fatto che anche l'istituzione familiare - in Spagna come in Italia il più efficace argine di contenimento alla crisi e alla disoccupazione giovanile - «inizia a presentare ovvie limitazioni all'ora di coprire tutti le necessita sociali che si stanno creando», come rileva uno studio della Fundación La Caixa. Secondo il quale la Spagna è passata da essere uno dei paesi con il minor divario sociale nella Ue ad essere uno di quelli con la forbice più ampia. Che lo dica una banca suona ironico, ma non per questo meno preoccupante. Gli effetti del deterioramento dell'ammortizzatore sociale familiare, così come di tutti gli altri, lasciano scoperto un altro nervo sensibile del paese iberico: l'indebitamento privato, che la miscela di mutui concessi a cuor leggero e disoccupazione stanno trasformando in una vera piaga sociale. Dallo scoppio della bolla immobiliare è cresciuto esponenzialmente il numero delle persone insolventi, che oltre a perdere la casa restano debentrici alla banca della differenza tra il prezzo di vendita all'asta dell'immobile e la totalità del valore del mutuo contratto. Una vera emergenza che sta mandando letteralmente sul lastrico un numero sempre crescente di famiglie. Basti pensare che solo nel primo trimestre di quest'anno si sono verificati 46.559 sgomberi coatti: più di 500 al giorno. Ad oggi la legislazione spagnola (ferma al 1909) non prevede strumenti legali adeguati a moderare lo strapotere delle banche, ma proprio ieri l'avvocato generale del tribunale di giustizia della Ue ha dichiarato abusiva la legge spagnola, aprendo uno spiraglio a una possibile riforma della normativa. Riforma, peraltro, già auspicata dai giudici iberici costretti ad applicare senza margine d'interpretazione una legge che in molti casi non condividono e che sta intasando i tribunali del paese. Intanto anche governo e opposizione - consapevoli delle ricadute della questione sull'opinione pubblica- si sono incontrati in questi giorni per studiare possibili soluzioni al problema. Prosegue anche l'onda lunga della riforma del lavoro del Pp. Dal 30 ottobre la legge spagnola concede alla pubblica amministrazione la facoltà di licenziare in massa (con indennizzi minimi stabiliti nel quadro della riforma) il personale di enti statali il cui budget di spesa sia stato ridotto di almeno un 5%. Ovvero quasi tutti. La «riforma» riguarda circa 700 mila lavoratori, che nel migliore dei casi passeranno il Natale senza la 13ma (soppressa dai tagli); nel peggiore senza lavoro. Intanto il furore privatizzante che dilaga in tutto il paese sta toccando vette preoccupanti nella Comunidad de Madrid, feudo del Pp che controlla regione e capitale. I dipendenti di otto ospedali madrileni stanno protestando contro la privatizzazione di questi centri di salute, annunciata lo scorso 31 ottobre dal governatore della regione Ignacio González. Sono a rischio 5.500 posti di lavoro, che potrebbero essere sacrificati sull'altare della sanità-business, vero e proprio cavallo di battaglia del Pp madrileno. La regione ha infatti introdotto anche una nuova tassa sulle ricette mediche. Ogni cittadino dovrà versare nelle casse regionali un euro per ogni prescrizione medica, come già avviene in Catalogna. Il presidente del governo Rajoy si è dichiarato contrario alla misura e ne negozierà il ritiro con i governi regionali. Ma sembrerebbe uno slancio di populismo piuttosto che un momento di illuminazione.

E la Troika europea: «Ancora non basta» - Ester Nemo

Atene disperata e a piedi. Ieri straordinario sciopero di 24 ore indetto dai dipendenti dell'azienda dei trasporti pubblici che hanno fermato treni urbani, metropolitana, autobus e tram. Intanto, i dipendenti della compagnia ellenica per la produzione di energia elettrica (Deh) continuano la loro protesta iniziata lunedì scorso con una serie di scioperi ripetuti di 48 ore. Nell'ambito della protesta contro le misure di austerità adottate dal governo, ieri mattina un gruppo di dimostranti ha occupato gli uffici centrali della compagnia chiedendo alla Direzione di non aumentare le bollette della corrente e ai parlamentari di non approvare il bilancio dello Stato per il 2013 il cui voto è previsto per domenica sera in Parlamento. Nella notte di ieri il parlamento a larga maggioranza, ma con la significativa defezione del gruppo di Sinistra democratica, di sei deputati del Pasok e di Nea Democrazia, ha approvato il pacchetto criminale di altri 13,5 miliardi di tagli che colpirà duramente stipendi e soprattutto pensioni, avviando la possibilità di licenziare anche nel settore pubblico. A nulla sono valse le dure proteste di duecentomila persone che ieri nella capitale ellenica hanno circondato il parlamento. Il resto, con fermi, cariche, idranti, celerini scatenati lo ha fatto la polizia che, in assetto di guerra è perfino entrata nel parlamento. A nulla del resto, sembrano essere servite le disponibilità a tagliare del governo Samaras. Perché ieri il portavoce della Troika europea O'Connor ha rilanciato con l'ennesimo «non basta». Domenica prossima, ha spiegato il portavoce, il parlamento di Atene sarà chiamato ad approvare la legge di bilancio per il 2013, altro elemento «cruciale» per «aprire la strada» ai lavori dell'Eurogruppo di lunedì. Solo allora, con l'approvazione dei due provvedimenti da parte del parlamento di Atene sul tavolo, i ministri delle Finanze dei 17 Paesi dell'eurozona cercheranno di trovare un'intesa politica su altri due «elementi chiave» del dossier Grecia: la fissazione del livello di sostenibilità del debito greco e le necessità finanziarie del Paese. «Speriamo di poter concludere i lavori nei prossimi giorni», ha detto O'Connor. E ha rincarato la dose il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble,

secondo il quale non è in vista «per le prossime settimane» un accordo tra Ue-Bce-Fmi e Grecia sul versamento di una nuova tranches di aiuti. Insomma, ancora niente «aiuti» capestro. E lo stesso presidente della Bce Mario Draghi ha ribadito: «Non possiamo concedere un rifinanziamento monetario alla Grecia, la Bce non può fare più nulla». Eppure è già evidente che la cosiddetta austerità strozza la Grecia: il tasso di disoccupazione generale sale al 25,4% in agosto contro il 18,4% di un anno fa. In dodici mesi hanno perso l'impiego 351mila persone, 23mila solo ad agosto. E con i nuovi tagli imposti dalla Troika la situazione è destinata a peggiorare ancora. Un cittadino ellenico su quattro cerca un impiego senza riuscire a trovarlo e negli ultimi dodici mesi altre 351mila persone sono entrate nelle statistiche dei disoccupati. La situazione è gravissima per i giovani tra i 15 e i 24 anni dove il tasso è salito al 58%. La Grecia ha oggi 3,7 milioni di persone impiegate e 1,3 milioni senza lavoro. Tra le donne il tasso di disoccupazione è al 33%. La situazione tra l'altro non pare destinata a migliorare in tempi brevi. Il Parlamento, con l'approvazione del nuovo piano di tagli che facilita i licenziamenti abbassando le buonuscite e che prevede pesanti tagli al pubblico impiego. «Un passaggio decisivo per rimettere il paese in carreggiata - ha detto il premier Antonis Samaras -. Ora torneranno lo sviluppo e il sorriso». Difficile che i suoi auspici si realizzino presto. Il Pil quest'anno scenderà di un altro 6,5% e l'anno prossimo dovrebbe calare del 4,4% secondo il budget dell'esecutivo, ritenuto da molti troppo ottimistico. Alcuni report riservati nelle ultime settimane circolati ad Atene sono arrivati a disegnare scenari apocalittici in cui la disoccupazione potrebbe arrivare al 30% entro due anni.

Il «concorso» dei non insegnanti - Roberto Ciccarelli

Il «concorso» è l'ultima stazione per chi pensa che un contratto a tempo indeterminato nella scuola, anche in quella primaria o nella media, potrebbe aiutare ad arrivare a fine mese. Milleduecento euro farebbero comodo anche a chi non è mai stato iscritto in una graduatoria, né ha mai insegnato stabilmente, nemmeno con una supplenza di un mese. Diciotto ore di lavoro a settimana, esclusi i consigli di classe e la correzione dei compiti, sembrano una prospettiva favolosa per chi fino ad oggi ha svolto una professione, certamente precaria, sbarcando il lunario per necessità o per passione, lavorando 18 ore al giorno e gli studi se li è lasciati alle spalle dalla laurea che deve avere conseguito improrogabilmente entro il 2001. È questa la storia di 214.453 persone, pari al 66,8% dei 321.210 candidati che hanno fatto domanda per partecipare al mega-concorso per la scuola. Secondo i dati ufficiali pubblicati ieri dal Miur, la stragrande maggioranza degli aspiranti ad uno degli 11.542 posti per insegnanti non ha mai insegnato, ha frequentato itinerari che oggi non danno più sicurezza. In media le donne sono la maggioranza e hanno 38 anni, mentre gli uomini sono leggermente più anziani, 41 anni. Entrambi sono l'espressione di quella generazione di mezzo, tra i 36 e 45 anni, che in maniera disillusa e un pochino auto-consolatoria è stata definita «generazione perduta»: 158.879. Sono dati rivelatori più di qualsiasi indagine Istat su categorie fantasiose come gli «sfiduciati», oppure sui «neet». Basta scorrere quelli della classe d'età inferiore ai 35 anni che dovrebbe raccogliere coloro che hanno frequentato tra il 1999 e il 2009 le scuole per l'insegnamento (Siss) e sono stati costretti dal Ministro Profumo a ripetere un concorso per cui si sono già abilitati negli anni passati. In questa fascia ci sono 113.924 persone, mentre coloro che hanno tra i 45 e i 55, probabilmente insegnanti iscritti nelle Gae e con decenni di esperienza in classe, sono 2.812, cioè una minoranza assoluta. Se poi volessimo descrivere questo eccezionale campione per appartenenza geografica avremmo ricomposto il quadro della situazione sociale italiana: 164.827 persone vivono a Sud, mentre «solo» 93.963 risiedono a Nord, 62.420 nel centro del paese. Una distribuzione che segue la decisione del ministero di bandire più posti nel Meridione, ma che conferma ugualmente la condizione di disoccupazione dei laureati, più acuta rispetto al resto del paese. Questa è la verità di un paese dove l'alto numero dei disoccupati intellettuali aspirano legittimamente a un lavoro qualsiasi. La sproporzione tra gli iscritti nelle graduatorie e coloro che non hanno mai insegnato è la vera novità rispetto alle settimane di polemiche infuocate sul concorso-mostro. Il ministero aveva minimizzato, tremando si era lanciato in previsioni al ribasso, tutta l'attenzione si era concentrata sui precari della scuola, costretti all'umiliazione di ripetere una prova già fatta. Ecco, invece, la sorpresa. La gran parte dei precari si è rifiutata di partecipare al concorso, ed è esplosa la bomba degli altri precari, i laureati, i freelance, coloro che hanno lavorato nell'ultimo decennio nel terziario avanzato e oggi non hanno alternative. Nemmeno quella di concorrere realmente a una cattedra, visto che dovrebbero superare la concorrenza di altre 25 persone. «Con questa realtà - afferma il segretario della Cisl Scuola Francesco Scrima - deve misurarsi chi voglia ragionare seriamente di reclutamento nella scuola». Ma anche chi dovrebbe interrogarsi sul lavoro della conoscenza in Italia. «È la conferma - aggiunge Domenico Pantaleo, segretario Flic-Cgil - che il concorso risponde solo alla demagogia di un ministro che ritiene il lavoro non un diritto, ma una lotteria a premi». Le scadenze di questa corsa alla scuola, l'ultimo bene rifugio rimasto in Italia, saranno infinite: entro il 21 novembre i candidati dovranno completare la domanda; nella terza settimana di dicembre ci sarà la prova preselettiva in tre giorni; a febbraio ci saranno le prove scritte. A settembre 2013 verranno assunti i primi 7.351 vincitori. I restanti 4.191 a settembre 2014. Cosa faranno questi ultimi in attesa dell'assunzione? Lavoreranno, precariamente, forse.

Meno materie prime, l'iva verso la paralisi - Gianmario Leone

TARANTO - Nuovo provvedimento dei custodi giudiziari dell'area a caldo dell'Ilva di Taranto: all'azienda siderurgica è stato vietato lo scarico di minerali nella misura superiore alle 15 mila tonnellate. Il verbale che contiene la nuova disposizione è stato redatto dopo il sopralluogo tecnico effettuato mercoledì ed è una nuova misura in preparazione della fermata degli impianti, dal momento che gli altiforni in funzione (il 2, il 4 e il 5) consumano circa 50 mila tonnellate di materie prime al giorno. Nel verbale si legge che «non saranno concesse autorizzazioni straordinarie per lo scarico di altri materiali che abbiano giacenze superiori alle due settimane e per quantitativi che oltrepassino la misura stabilita», salvo condizioni particolari che saranno valutate dai custodi stessi. La decisione riguarda il materiale denominato carajas, utilizzato per l'area agglomerato ed è riferita specificatamente al carico della nave «Gemma», il cui attracco è previsto per il prossimo 30 novembre, con una giacenza non ancora quantificata con esattezza. «Se non intervengono altri fattori, il materiale sarà in giacenza zero almeno un giorno prima dello sbarco, con prevedibili fermate

impiantistiche a catena dalle conseguenze al momento non quantificabili»: questo quanto dichiarato dal responsabile dell'area Altiforni Ilva, Vincenzo Dimastromatteo. Il ritardo dello sbarco di materie prime da due motonavi secondo fonti aziendali avrebbe provocato un danno pari a circa 526 mila dollari. Già nell'ultima settimana di ottobre, infatti, i custodi vietarono a una nave di scaricare olivina, uno dei componenti essenziali proprio per la carica dell'agglomerato. Del resto, il sequestro degli impianti in atto, non prevede la facoltà d'uso per l'attività produttiva, ma lo spegnimento e il loro rifacimento. Oggi a Roma il ministro dell'ambiente Corrado Clini riceverà i vertici dell'Ilva, dopo che l'azienda si è detta impossibilitata all'applicazione dell'AIA per la mancanza di «disponibilità giuridica e materiale degli impianti». Fattore che per il Gruppo Riva non permetterebbe alcun intervento manutentivo e modificativo, visto che i «poteri e le responsabilità degli impianti» appartengono ai custodi giudiziari. L'Ilva ha inoltre ribadito che si potrà avviare «l'applicazione delle prescrizioni dell'autorizzazione ambientale dopo aver ottenuto la piena e completa disponibilità dei beni»: ovvero il dissequestro degli impianti. Richiesta che il presidente del Cda, Bruno Ferrante, formalizzerà alla magistratura nei prossimi giorni. Il ministro Clini lancia comunque messaggi all'azienda e alla magistratura: «Se l'Ilva si illude di poter continuare a produrre senza aggiornare le tecnologie, si sbaglia; ma se altri si illudono di poter vietare all'Ilva di investire nelle tecnologie innovative, si sbagliano pure». Infine, il sindaco Stefano ha scritto al premier Mario Monti e al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per ricordare che la vicenda Ilva, «ha pesantemente acuito una situazione sociale e ambientale già oggettivamente difficile e pesante da sostenere da parte della collettività tarantina». Per questo il primo cittadino chiede al più presto un incontro.

L'appello di Gallino e Revelli, una novità e una prospettiva - Piero Di Siena

L'iniziativa di cui sono primi firmatari Gallino e Revelli per una lista di alternativa alle prossime elezioni politiche ha il merito di introdurre una positiva novità a sinistra. Sino a qualche giorno fa infatti, dopo la disgregazione di fatto della Federazione della Sinistra e l'implosione di Italia dei Valori, sembrava inevitabile che le istanze radicali residue a sinistra dovessero fare da fanalino di coda al potenziale connubio tra Grillo e Di Pietro e divenire subalterne a una prospettiva politica segnata in prevalenza dal trasformismo e dal populismo dilaganti. Invece, l'iniziativa dei 70 firmatari del documento in questione si pone nettamente in competizione con il movimento di Grillo e può, in effetti, costituire a sinistra della coalizione che fa perno attorno al Pd un fattore che inverte la tendenza alla disgregazione e produca, fino a ieri insperati, fenomeni di coesione. Mi auguro comunque che questa nuova aggregazione in fieri, che sembra muoversi in continuità con l'iniziativa di Alba di questi mesi, non ripeta l'errore di Rifondazione la cui rigidità è stata la causa della disgregazione della Federazione della Sinistra. Mi auguro cioè che si lasci aperto almeno uno spiraglio alla ricerca di un rapporto, dopo le primarie e in relazione al loro esito, con la coalizione che si è costruita attorno al Pd, al fine di riaprire un confronto (certamente difficile e dall'esito incerto) per la costruzione di un autentico schieramento di centrosinistra che superi, con realismo ma anche con determinazione, l'agenda Monti e sappia costruire un'alternativa alla lunga stagnazione a cui il Paese sembra essere condannato. Se non ci fosse l'obbligo di sottoscrivere da parte di ogni elettorale la carta d'intenti varata dal Pd, e purtroppo sottoscritta anche dal Sel e dai socialisti, mi sarebbe anche sembrato un utile segnale un sostegno alla candidatura di Vendola, deciso in totale autonomia e senza impegni per il futuro se non a seguito da una riapertura di una trattativa su un eventuale comune programma di governo. Vi sono molteplici ragioni perché non si dia per irrimediabilmente perduta una prospettiva di centrosinistra. La prima riguarda la congiuntura politica e i caratteri che potranno assumere le prossime elezioni politiche. È infatti del tutto probabile che in un sistema elettorale, qualunque esso sia, in cui convivono premio di maggioranza e soglie di sbarramento scatti di nuovo, come nel 2008, il meccanismo del «voto utile», di cui troppo facilmente è destinata a far le spese una lista stretta tra la coalizione tra Sel, socialisti e Pd e la rendita di posizione acquisita da Grillo. Ma vi sono almeno altre due ragioni che riguardano la prospettiva. È del tutto evidente che è in corso il processo di dissoluzione dei partiti della Seconda Repubblica. Durante il prossimo quinquennio nessuna delle forze politiche attuali ne sarà esente. In questa situazione nella quale saranno messi in discussione gli assetti dell'intero sistema politico erigere steccati a sinistra, in ogni direzione, sarebbe solo segno di miopia. Ma l'ultima e più importante ragione è che dalla crisi attuale in Europa sarà possibile uscire solo se si ristabilisce un compromesso tra capitale e lavoro. Se così non sarà non c'è nessuna scelta di tipo antagonistico che potrà salvare questa parte del mondo dalla gigantesca ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro che è in atto. È in nome di questa prospettiva strategica che, a sinistra, non andrebbe archiviata la ricerca di una politica di centrosinistra. E se si fosse costretti a farlo bisognerebbe essere consapevoli che questo sarebbe il risultato di una cocente sconfitta di portata storica. Per quel che riguarda gli indirizzi attuali della politica europea e degli impegni assunti dall'Italia (fiscal compact, pareggio di bilancio in Costituzione, ecc.), che il Pd ha voluto fossero dichiarati pressoché intangibili nella carta d'intenti, valgono le considerazioni fatte di recente da Luigi Vinci. Le decisioni a livello europeo hanno sempre il carattere di trattati tra Stati. Questo costituisce la debolezza dell'Europa ma è anche la ragione per la quale la loro effettiva attuazione è stata sempre affidata ai rapporti di forza che si venivano a determinare tra i singoli Paesi. Modificare questi rapporti di forza è il compito più immediato. Insomma la partita è aperta. E alla sinistra italiana tocca giocarla con rigore ma anche con lungimiranza. E con la consapevolezza che, dopo il 2008, siamo già al secondo tempo. E non è detto che ce ne sia un terzo.

Lavoro al centro e unità a sinistra. Anche votando Vendola - Mario Sai

L'ingegner Taiichi Ohno, teorico del Toyota Production System, sosteneva che l'unica strada possibile di superamento del fordismo era imparare dagli operai: «i miglioramenti si attuano giornalmente grazie al numero di suggerimenti delle maestranze». Altrimenti, concludeva Ohno, «la mia mente tende a cristallizzarsi...». È quello che è successo alla sinistra in Italia: persa la centralità della produzione, della classe, dell'organizzazione politica e sociale dei lavoratori in partiti e sindacati è tutto un rincorrersi dentro il perimetro dei ceti medi riflessivi, un contendersi il loro voto, trarre da essi la nuova classe dirigente. Chi è libero dalla cappa dei ceti politici, come il Movimento5Stelle allarga il suo consenso. I lavoratori stanno invece in un grande cono d'ombra. Alla progressiva marginalizzazione dei loro valori e dei

loro interessi corrisponde una loro crisi di orientamento politico: oscillano nelle loro scelte elettorali; sono tentati dall'astensionismo; poco coinvolti dalle varie forme di democrazia «diretta». A ciò si è aggiunta una frammentazione «aziendalistica» delle rivendicazioni sindacali, in Italia e in Europa. A partire dagli anni '80 si è realizzato un cambiamento profondo: relazioni industriali segnate da una aziendalizzazione della contrattazione collettiva e calo generalizzato della sindacalizzazione. In Francia la legislazione ha incentivato la contrattazione «in deroga», la costituzione di rappresentanze di lavoratori esterne ai sindacati. In Gran Bretagna la contrattazione collettiva è stata ampiamente spiantata dai governi conservatori facendo diminuire la copertura dei lavoratori dal 70% del 1984 al 40% del 1998. Quando è tornato al potere il «New Labour» di Tony Blair la stragrande maggioranza della legislazione conservatrice è stata mantenuta in vigore. In Germania il processo di decentramento della contrattazione collettiva verso il livello aziendale ha visto una limitazione del ruolo dei Consigli di Azienda ed un indebolimento della contrattazione collettiva con deroghe aziendali o il rifiuto di rispettare il contratto. Già nel 2006 solo il 57% dei lavoratori tedeschi era coperto da accordi di categoria. In Italia, dopo il 1993, la concertazione ha avuto un carattere di regolazione del rapporto salari-inflazione, mentre a livello aziendale la contrattazione ha più riguardato le «deroghe» che una capacità di intervento sui cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, sui contenuti professionali, sulla prestazione d'opera. La discussione sulla produttività deriva proprio da questo processo di aziendalizzazione fortemente sostenuto dal governo Berlusconi, condiviso da Cisl e Uil. È una scelta disastrosa per un Paese in declino, che, invece, avrebbe bisogno di una produttività fatta da innovazione tecnologica, dei sistemi organizzativi, dell'organizzazione del lavoro. Per questo servono una «contrattazione d'anticipo» in azienda ed una politica industriale co-decisa da governo, imprese e sindacati. Tutto ciò manca, mentre hanno dominato una politica di limitazioni salariali ed una crescente subalternità alle politiche aziendali. La mancanza di un'alternativa ha prodotto una crescente rottura dell'unità sindacale; una difficoltà della Cgil a reggere lo scontro ed a dargli uno sbocco positivo, di cui il conflitto interno con la Fiom è una conseguenza. Come uscirne? Non c'è altra scelta che mettere al centro della riconversione economica e della partecipazione politica i lavoratori, il loro sapere, i loro diritti. Senza di essi non c'è efficace organizzazione del lavoro né miglioramento dei prodotti e dei processi: sta qui il fallimento di Marchionne prima ancora che nella crisi dei mercati. Senza di essi non c'è politica di sinistra, che per questo dovrebbe mettere al primo punto delle sue tante carte programmatiche il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti indicati dalla Costituzione, alla gestione delle aziende e della cosa pubblica. Se non si romperà il muro che esclude da ogni rappresentanza istituzionale gli oltre 15 milioni di lavoratori dipendenti, non ci sarà politica alternativa. Io che sono tra quelli che ritiene che solo un'ampia alleanza dei progressisti può mandare all'opposizione il centro-destra, penso sia necessario qualificarla sul versante del lavoro. Per questo sosterrò Vendola alle primarie. Questo non mi impedisce di considerare utile l'appello «Cambiare si può», se riuscirà a far uscire Rifondazione dall'isolamento ed orientare la crisi dell'Idv verso una proposta forte sul lavoro come è quella di Luciano Gallino. La questione di fondo rimane, infatti, riconnettere la sinistra alle sue radici sociali, altrimenti sarà solo ceto politico facilmente spiantabile. Recuperare questo lungo ritardo politico e culturale non sarà né facile né breve. A questa impresa il manifesto può dare un contributo determinante.

Movimenti uniti contro una crisi che divide - Chiara Ricci

FIRENZE - «Questo appuntamento vuole essere un contributo a unire le forze che già sono qui, e aggregare altre realtà per costruire insieme conflitto sociale. A partire dalla giornata di mobilitazione del 14 novembre». Questa osservazione di Tommaso Fattori, fatta nell'assemblea introduttiva della quattro giorni alla Fortezza da Basso, spiega il senso ultimo di Firenze10+10. Non una impossibile riedizione del primo Forum sociale europeo, quanto piuttosto il tentativo di guardare al "qui e ora". Riannodando i fili con le reti e i movimenti sociali che affermano un'idea dell'Europa opposta a quella della troika Ue-Bce-Fmi. «In Europa siamo sotto una dittatura della finanza che viene pagata dai lavoratori e dai cittadini comuni - sintetizza padre Alex Zanotelli - gli stessi fenomeni che abbiamo avuto nel sud del mondo, il cui debito abbiamo sempre detto essere illegale, odioso e illegittimo per il 90%, oggi stanno avvenendo anche da noi. E' la stessa logica». L'azione comune troverà la sua prima ricaduta nella giornata di "sciopero mediterraneo" del 14 novembre, organizzato dalla Confederazione sindacale europea Ces. Uno sciopero presentato nella sua dinamica territoriale italiana - saranno manifestazioni provinciali - dal segretario nazionale Cgil, Nicola Nicolosi. Quel giorno in piazza ci saranno i sindacati greci, spagnoli, portoghesi, francesi, croati, cechi, belgi e romeni. Ma con la sola Cgil nel panorama confederale della penisola, insieme al sindacalismo di base dei Cobas. Mentre nei paesi nordici del vecchio continente, Germania in testa, la proposta di sciopero è caduta nel vuoto. Se l'obiettivo dichiarato di Firenze10+10 è quello di superare la frammentazione e cercare convergenze su azioni comuni di lotta, fin dalle prime iniziative della giornata gli attivisti arrivati nel capoluogo toscano hanno risposto positivamente. Del resto, come osserva Alessandro Nannini dei Cobas, a nessuno sfugge un elementare dato di fatto: «Le politiche neoliberiste e di austerità sono volute da chi comanda in Europa. Per questo è necessario unire gli scioperi, contro chi ci sta distruggendo». Con un attacco senza precedenti, usando la crisi, ai diritti del lavoro conquistati in decenni di lotte. E all'essenza stessa di quel modello sociale europeo fatto di welfare e di servizi pubblici, tutti oggi in via di privatizzazione, conclamata o strisciante. Negli interventi dell'assemblea introduttiva (da Transform Grecia a Occupy Frankfurt, passando per Primavera2 di Praga fino a un organizzatore tunisino del Forum sociale mondiale 2013, alla migrante peruviana Edda Pando e a Mario Pianta di Sbilanciamoci), il tasto dell'unità delle lotte è stato per forza di cose il più battuto. Unico possibile antidoto a una frammentazione, e a una profonda disillusione collettiva, di cui ha fatto da cartina di tornasole l'atmosfera alla Fortezza da Basso. Oggi troppo grande per una quattro giorni che al momento non sta scaldando la città, e soprattutto non vede interessati i giovani. Oggi sono in programma più di trenta incontri. I temi: le grandi opere inutili; la necessità di un'altra politica economica per l'Europa; la mercificazione della scuola pubblica; la battaglia per l'acqua pubblica in Europa, i diritti di cittadinanza per le persone di origine straniera; il

pericolo rappresentato dal risorgere dei movimenti di estrema destra; una rete europea contro il nucleare; la proprietà intellettuale; il reddito minimo di cittadinanza, e la Giornata globale per i diritti dei migranti del 18 dicembre prossimo.

Cosa serve per legare le mani alla finanza - Vincenzo Comito

A sei anni dall'inizio della crisi, le misure prese per mettere sotto controllo la finanza sono modestissime. Negli Stati Uniti abbiamo avuto l'approvazione della legge Dodd-Frank, in Gran Bretagna ha visto la luce il Vickers Report, che sta portando ad una qualche riforma del settore, a livello di Unione Europea sono state introdotte nuove organizzazioni di supervisione, mentre non va dimenticata l'elaborazione dei nuovi documenti di Basilea3. In Usa e in Europa si prepara una nuova regolamentazione dei derivati e nell'eurozona si discute di una possibile unione bancaria. Il paradosso è che da un lato ci sono misure frammentarie e inadeguate, mentre dall'altro c'è un ampio consenso nel mondo sul fatto che dovrebbe essere portata avanti una radicale riforma del sistema finanziario. Gli obiettivi di fondo dovrebbero essere ridurre il potere e le dimensioni del settore finanziario e di riportarlo alla funzione fondamentale di servizio all'economia reale, come accadeva, ad esempio, tra la fine della seconda guerra mondiale e i primi anni ottanta del secolo scorso. Allora il sistema finanziario era un settore "normale" e altrettanto normale, come importanza sociale e come livello di remunerazione, era la professione di dirigente finanziario. Per raggiungere tali obiettivi bisogna intervenire con decisioni forti su moltissimi fronti, mentre il dibattito si concentra oggi su pochi temi, come l'aumento dei livelli di capitali propri delle banche e la separazione tra le attività bancarie tradizionali di sostegno al mondo produttivo e quelle di speculazione in proprio. Le riforme che andrebbero introdotte possono essere ricondotte a tre grandi categorie, i sistemi di supervisione e controllo, la riforma del sistema bancario e una serie di temi diversi. Sul primo fronte, la regolamentazione non dovrebbe essere limitata, come è oggi, al sistema bancario in senso stretto, ma estesa a tutti gli altri protagonisti del settore, tra cui quelli che costituiscono il cosiddetto sistema finanziario ombra; il sistema di supervisione oggi concentrato sulle singole banche dovrebbe estendersi al controllo del rischio sistemico; dovrebbero in ogni caso essere rafforzati finanziariamente e organizzativamente gli organismi di supervisione e controllo; tra questi, dovrebbe essere istituito un adeguato organismo di protezione dei consumatori. Sul secondo fronte bisognerebbe rivedere alla radice il sistema di remunerazione dei manager del settore, cambiare il sistema di cartolarizzazione dei crediti, che oggi spinge all'irresponsabilità, rivedere in senso più incisivo le regole di Basilea 3, in particolare sul capitale, ridurre le dimensioni delle banche più grandi, porre delle barriere tra i vari settori dell'intermediazione finanziaria, mentre è da auspicare comunque un ridimensionamento di alcune strutture particolari, quali gli hedge fund e i fondi di private equity. Bisogna infine sottolineare che gli interventi di salvataggio da parte dello stato nei confronti delle banche devono tradursi nell'acquisizione di adeguate quote nel capitale sociale delle stesse, mentre, in caso di crisi degli istituti di credito, devono essere messi a contribuzione, tra l'altro, anche i possessori di obbligazioni, con qualche meccanismo di salvaguardia per i piccoli risparmiatori. Per quanto riguarda il terzo tema, va ripensata l'attività delle agenzie di rating, vanno rivisti i criteri di valutazione in bilancio dei titoli e di contratti finanziari, vanno messi sotto controllo i contratti derivati, bisogna chiudere i paradisi fiscali, introdurre una tassa sulle transazioni finanziarie (Tobin Tax), magari potenziata nei confronti delle transazioni con i paesi che non l'adottano. Inoltre bisognerebbe sottoporre a una autorizzazione preventiva l'introduzione di nuovi prodotti finanziari sul mercato. Perché non si sono fatti progressi su quest'agenda di cambiamento? Com'è noto, c'è la grande forza delle lobby della finanza particolarmente rilevanti e ben organizzate; esse sono capaci di intervenire in maniera efficace e capillare a livello di forze politiche, di parlamenti e governi, di mass media. Per altro verso molti politici si fanno facilmente corrompere, mentre altri hanno bisogno dei soldi delle banche per tenere in piedi i partiti e per finanziare le elezioni. Quando si parla di un maggior controllo dei paradisi fiscali, bisogna considerare che non si tratta di lottare soltanto con il Liechtenstein o le Antille Olandesi, ma che oggi i due principali rifugi del denaro sporco sono la City di Londra, anche con l'appendice delle isole del Canale, e gli Stati Uniti, con lo stato del Delaware. Sulla questione del controllo della finanza si gioca una partita essenziale per il sistema economico. L'incapacità di prendere misure radicali in tempi brevi mostra le evidenti difficoltà del capitalismo a rinnovarsi, adeguandosi alle condizioni del dopo-crisi, un'incapacità che potrebbe mettere in discussione le sue stesse possibilità di sopravvivenza.

Repubblica – 9.11.12

Quell'esercito di spagnoli sfrattati – Adriano Sofri

MADRID - Lungi dal costituire una forma di educazione per gli adulti, l'informazione quotidiana sulla crisi ci mortifica come scolaretti presi in fallo. Due le reazioni possibili: provare a tenere il passo, inghiottendo pagine e pagine di quella lingua straniera, dicendosi che alla fine qualcosa resterà, come gli scolari messi a forza in una scuola che non era fatta per loro; o rinunciare, sprofondando nel rancore e nella frustrazione. Ce n'è un'altra, forse, che è di guardarsi in giro. Ho trascorso in Spagna (com'è bella, eh?, la Spagna! E la Grecia!) un periodo lungo e istruttivo, dominato da due questioni: gli sfratti, e il vento della secessione catalana. Di quest'ultima, incombenza cruciale per l'Europa, scrisse per Repubblica Omero Ciai. Gli sfratti, direte, sono un evento diffuso e drammatico anche in Italia. Qui c'è una peculiarità, legata alla famosa bolla immobiliare, che a essere buttati in strada, con le buone o le cattive (le cattive!), oltre agli inquilini morosi, sono i proprietari di case ipotecate che la crisi ha privato del lavoro e impoverito, sicché non ce la fanno più a pagare le rate dei loro mutui. Le famiglie cui è già avvenuto sono oltre 350 mila, quelle su cui incombe lo stesso destino altre centinaia di migliaia. La legislazione spagnola, come ormai denunciano gli stessi magistrati tenuti ad applicarla con pena e vergogna, è letteralmente sadica nel fare gli interessi delle banche e calpestare i diritti e l'umanità dei debitori. Il meccanismo è complicato ma la sostanza è questa: i debitori morosi che hanno dato in garanzia l'ipoteca sulla propria casa - istigati, ricordate, dalla speculazione edilizia e bancaria - o, tragedia nella tragedia, case dei propri genitori o nonni, vengono espulsi alla svelta con un ampio e manesco dispiego della forza pubblica. La casa passa alla banca, e la banca o chi per lei la ricompra all'asta, a un prezzo fortemente inferiore; ma il sequestro della

casa, e la speculazione sul prezzo che consente, non bastano a estinguere il debito: il proprietario espropriato deve pagare la differenza con la valutazione iniziale del valore della casa, più gli interessi che continuano a correre. Una rapina a vita, difficile da credere. E però a lungo questi sgomberi - desahucios - si sono perpetrati furiosamente nella vana resistenza delle famiglie e dei vicini, o nel silenzio di altre famiglie che si vergognavano della propria disgrazia, finché... Finché un movimento spontaneo, civico, di solidarietà con gli sgomberati è via via cresciuto, e finché alcuni gesti di quelli che si definiscono disperati hanno strappato la cortina. Mentre ero qui, a distanza di due giorni due persone si sono preparate all'appuntamento con le truppe degli sgomberanti: uno viveva solo, si è fatto trovare impiccato, alle dieci di mattina; l'altro ha dato un bacio al bambino e si è buttato giù dalla finestra. (Permettetemi un'osservazione sui suicidi e la crisi, perché si è obiettato che alla fine nelle statistiche sui suicidi i conti tornano, senza variazioni sostanziali fra stagioni grasse e magre. Dubito delle statistiche su un tema così impervio, ma le persone che si ammazzano nella propria casa nel momento in cui ne vengono sradicate non lasciano dubbi sulla causa del proprio gesto. E bisogna, perché i conti tornino, che altri due candidati al suicidio per misteriose ragioni loro cambino idea). La questione è finalmente esplosa nei telegiornali e nei giornali, El País e, a Barcellona, El Periódico, ne fanno una campagna. Questione infame, e per giunta la grandissima parte degli spagnoli, di sinistra e anche di destra, indipendentisti o federalisti o unionisti, non sono contenti della differenza fra il rescate delle banche a tasso zero e i desahucios degli impoveriti ad alzo zero. Non sono affatto contenti. Ma questa era una questione di umanità, veniamo all'economia e finanza. Abbiamo imparato che i poveri vanno in rovina mentre gli Stati o le banche fanno default. Non è solo una riverenza lessicale, come ammonisce la sentenza: "Se la merda avesse valore, i poveri nascerebbero senza il culo". E' un altro affare. Che il fallimento delle banche o dei paesi costi carissimo a chi è già con l'acqua alla gola l'abbiamo capito: è un ricatto, i ricatti funzionano. Il problema è il debito. I poveri falliscono, e i loro beni vanno all'asta, alla subasta di Bankia, o - catenine dei bambini, orecchini della nonna, fedi matrimoniali - al Monte dei Pegni. Viaggiando nella periferia d'Europa mi sono fatto l'occhio, avvisto subito le file ai banchi delle lotterie e le insegne dei "Compro oro": non occorre lo sguardo aguzzo, alla Puerta del Sol, a Madrid, la piazza degli indignados e degli innamorati, c'è un "Compro oro" di tre piani, con mezza dozzina di suoi adescatori fra i passanti. E annunciano di stare aperti 24 ore su 24. Case e cose passano di mano, materialmente. Economia reale. Negli Stati Uniti si calcola che undici milioni di case siano state perdute per la bolla immobiliare: 11 milioni! Un servizio fotografico speciale ospitato da Le Monde, che si intitola appunto "Un pays aux enchères", ricorda che una parte di quelle case tolte ai proprietari indebitati viene rivenduta a prezzi di speculazione, un'altra parte, semplicemente, va in malora, in quartieri derelitti e deprezzati. Se si fossero lasciati i loro abitatori, non sarebbero andate in malora. Ora la doppia domanda è questa: a che punto - a che cifra, diciamo - il "salvataggio" diventa conveniente o necessario? E non è possibile che anche i paesi vadano (e vengano fatti andare) all'asta o in malora? Un paese, e anche una grande banca, coinvolge quantità ingenti, e non può, morale a parte, essere trattato alla stregua di una persona o una famiglia sloggiata. Troppo piccola per non fallire. Però: 350 mila famiglie? E 5 milioni di disoccupati (per restare alla cifra spagnola)? Questa finanza, ammesso che ce ne sia un'altra, non è una specie di colossale Monte dei Pegni, una "Compro oro" all'ingrosso globale? Capita a proposito la notizia su una multinazionale mineraria canadese che è riuscita a vincere le resistenze degli abitanti di una regione della Grecia e a riaprire delle miniere, in particolare di oro: si chiama proprio così, Eldorado Gold! E chi comprerà il petrolio greco di cui si favoleggia da sempre? E' l'ultramodernità che permette di maneggiare i paesi del mondo ricco come un tempo (e ancora, del resto, guarda la Cina in Africa) le colonie, compresa la classe politica compradora. Pagano i poveri, pagano gli impoveriti: si spogliano di case, di risparmi, di piccoli patrimoni di famiglia, di progetti per i figli e di figli progettati. Vanno all'asta anche i paesi: l'aveva capito quel cordiale ministro finlandese che aveva chiesto in pegno il Partenone. Forse intendeva questo Bersani, quando avvertì chi dalle Cayman o altri paradisi pensasse di comprare l'Italia. Succederà davvero: il Foro romano, la Tour Eiffel, Las Meninas, il tram di Lisbona e il tram sotto il quale morì Gaudì. Forse è già successo.

La guerra degli staff su Twitter. Veleni e sospetti in 140 caratteri – Carmine Saviano
Più che cinguettii, sono vere e proprie bordate. Staff contro staff, grandi elettori contro grandi elettori. La dialettica, a volte aspra, che accompagna le primarie del centrosinistra non è fatta solo di comunicati stampa e lanci d'agenzia. Ma si muove anche sui social network. Bersaniani e renziani. Un confronto continuo. E che si avvale anche dei centoquaranta caratteri messi a disposizione da Twitter. Trasparenza, fondi per le rispettive campagne elettorali, i sospetti sulla macchina organizzativa del partito messa a disposizione del solo segretario. E poi i programmi e le alleanze. Ci si confronta su tutto. Gli esempi sono numerosi. Otto novembre: dal profilo di "Noi votiamo Renzi" arriva una domanda rivolta ad Alessandra Moretti, vicesindaco di Vicenza, coordinatrice della campagna elettorale di Pierluigi Bersani. "Le pettorine che indossano i rappresentanti del comitato Bersani chi le paga? E i volantini? Magari li pagate con i diritti del libro di Fassina...". La risposta arriva pochi minuti dopo. La Moretti allega al suo post il link con la pagina del sito di Bersani dove c'è il rendiconto delle spese. E scrive: "La trasparenza per il Pd non è una novità, ma un valore in cui crediamo da tempo". I renziani replicano: "Come sempre non è la risposta alla nostra domanda". Controreplica, piccata, della Moretti: "Le risposte alle vostre domande sono nel link, ma capisco che leggere sia faticoso! Comunque siete simpatici". I renziani non ci stanno: "Sì, ma non c'è scritto chi paga gli sms...". Il giorno prima, sette novembre. Ancora una sostenitrice di Bersani. Chiara Geloni, direttrice di YouDem, la web tv del partito, ha un scambio di tweet con Giacomo Leonelli, presidente del consiglio provinciale di Perugia e tra i protagonisti della Leopolda. La Geloni twitta: "3000". Si riferisce al numero dei follower raggiunti sul social. Leonelli ironizza: "Da 2.100 euro di contributi Bersani è riuscito ad arrivare a 3.000? Campagna faraonica! Ci viene pure il trolley col pieno benzina". La Geloni: "A cortissimo di argomenti proprio eh?". Leonelli: "Sì, ma se neanche capite le battute... Aveva ragione Luca Telese quando mi disse "sei troppo simpatico per essere del Pd". E la direttrice di YouDem chiude lo scambio con un: "No Comment. Potrei fare delle battute che poi magari non capisco". Quattro novembre. Ancora la Geloni protagonista. Il professor Francesco Clementi scrive a Nico Stumpo, responsabile organizzazione del Pd: "Nico... il Sito! Metti il link,

facci registrare per votare alle primarie! Siete già in ritardo, la partecipazione. First". La Geloni non resta a guardare: "Sì, con un altro tono però". E qui entra anche il Leonelli di cui sopra: "Nico è al pranzo della domenica e a occhio non lascia nulla d'intentato..". La direttrice di YouDem non replica. Avvisa solo che "adesso la preregistrazione funziona". Il professor Clementi ringrazia e ricorda che la data "l'aveva detta lui, Stumpo". La Geloni non si trattiene: "L'avevamo data Noi. Le primarie le stiamo organizzando Noi. Non Bersani. Non Nico. Noi. Non facciamo capricci". E così via. In uno scontro che non è solo interno al Pd, ma che riguarda anche gli altri partecipanti alle primarie. Sul caso Marattin, da registrare la domanda ironica rivolta da Paolo Fedeli, portavoce di Vendola a Dario Franceschini. L'ex segretario del Pd scrive: A Ferrara con Bersani. Tanta voglia di parlare di problemi concreti. Queste sono le primarie, non le polemiche sui giornali". Fedeli: "C'è anche Marattin?". Poi i tweet da uno scontro che contagia tutti i livelli del Pd. Quattro novembre. Cecilia Pezza, consigliere comunale di Firenze: "Consiglio comunale per ricordare l'alluvione del 1966. Grande assente Renzi. Spero di essere smentita e che arrivi Adesso!!!". Le repliche: "Sì, però ha twittato un appello accorato". Fino all'intervento di Tommaso Giuntella, altro coordinatore della campagna di Bersani: Carissima, un grande abbraccio da figlio di un angelo del fango a te e a tutta la città che oggi è con voi nella memoria". Infine, Roberto Reggi, coordinatore della campagna di Renzi. Il tre novembre chiede a Bersani: "Caro Segretario, mi spieghi perché il PD è orgoglioso delle primarie libere in Lombardia mentre ha provato a truccarle nel Paese?". Tra le reazioni quella di Francesco Mele, direttore del Pd torinese: "Roberto, rispetta le migliaia di militanti che dedicano il loro tempo a primarie Pd: se hai argomenti politici usali sennò rispettacì". Reggi non tace: "E' soprattutto per rispetto a loro che dovrebbero funzionare".

Centrosinistra, il rebus primarie. In Lombardia potrebbero saltare – Oriana Liso

Primarie sì, primarie no, primarie forse, canterebbero Elio e le Storie tese. Perché il comunicato con cui Umberto Ambrosoli ha ufficializzato la sua disponibilità a candidarsi per la corsa al Pirellone - con le elezioni regionali della Lombardia ancora senza data - ha sparigliato le carte nella coalizione del centrosinistra. L'avvocato non ha detto di volersi candidare alle primarie, ma di correre per la Regione proponendo un patto civico che comprenda anche il centrosinistra, allargando però sostanzialmente a quell'area moderata di centro (l'Udc ha già dato la sua adesione e Bruno Tabacci, candidato dell'Api alle primarie nazionali, commenta: «Con Ambrosoli in campo è inutile fare le primarie») a cui guarda di certo anche il candidato civico del centrodestra, l'ex sindaco Gabriele Albertini, che ha annunciato la sua candidatura pochi minuti prima di Ambrosoli. Le primarie per scegliere il possibile candidato al dopo Formigoni sono state fissate da Pd, Idv e Sel per il 15 dicembre (con termine per la presentazione delle candidature il 17 novembre) e nel giro di pochi giorni il numero dei candidati era già arrivato a quattro ufficiali: la ginecologa Alessandra Kustermann, il consigliere regionale pd Fabio Pizzul, il consigliere regionale di Sel e attore Giulio Cavalli, il consigliere comunale socialista Roberto Biscardini. Cosa accadrà a questo punto? I vertici locali dei partiti sembrerebbero già orientati a disdire le primarie, radunandosi attorno al progetto Ambrosoli, ma questa mossa trova perplessità fra gli elettori - almeno quelli che hanno manifestato dubbi sui social network - e soprattutto tra gli stessi candidati. Che, con varie sfumature, ribadiscono: «Ambrosoli è un ottimo candidato, ma è giusto che venga scelto attraverso le primarie». Le decisioni, a questo punto, saranno prese nei prossimi giorni: lunedì il Pd lombardo ha fissato per questo una riunione.

Pubblico – 9.11.12

Bersani non disdegna Fornero nel suo governo: «Se lei vuole»

Il ministro del Lavoro contro i giovani troppo "choosy" potrebbe essere nella squadra del Pd, sempre che Pier Luigi Bersani diventi premier. Il segretario democratico non disdegna affatto il nome di Elsa Fornero immaginando una sua eventuale équipe di ministri. Non pone il veto nemmeno a un altro esponente del governo tecnico guidato da Mario Monti: Corrado Passera, attuale ministro dello Sviluppo. Intervistato da Radio Anch'io, con riferimento a Fornero e Passera, alla domanda: «E' possibile che alcuni ministri tecnici dell'attuale esecutivo possano far parte del governo della prossima legislatura?», Bersani se l'è cavata con la classica formula del "Perché no". «In linea di principio – ha risposto Bersani – assolutamente sì ma devono fare outing. Questo perché ci vorranno maggioranze politiche con un contenuto un po' tecnico (nell'esecutivo) ma devono dire di che area sono: questo è un elemento di chiarezza». In vista delle primarie forse la risposta di Bersani non è stata delle migliori, visto il seguito e le critiche che ha collezionato il ministro Fornero tra giovani e lavoratori, a causa della sua riforma e della sua evidente "inesperienza" in comunicazione (a giudicare dal numero di gaffe "tecniche", dalla «paccata di milioni» ai giovani «choosy»).

Scuola, svelata l'inutilità del concorsone - Marina Boscaino

Non regge la tesi di tanti colleghi di ruolo: i concorsi li abbiamo fatti anche noi, le regole sono cambiate in corso d'opera anche per noi. Fermo restando che la generazione dei cinquantenni è stata la prima ad aver conosciuto lunghi periodi di precariato e aver fatto i concorsi (eventi non concomitanti per i più anziani), i tempi di attesa furono molto meno drammatici. Sono 321mila le domande per il concorso a cattedre: termini scaduti il 7, prova preselettiva in dicembre. A tutela di scuola, cultura e trasparenza, rievochiamo una dei moltissimi quesiti insultanti decenza e intelligenza dei candidati nella prova preselettiva del concorso per dirigenti, sul quale ancora piovono tanti ricorsi: Quando si parla di "apprendimento attivo"? Risposta esatta: Quando gli studenti apprendono "muovendosi e facendo qualcosa piuttosto che stare seduti ai loro banchi a leggere, completare compiti o ascoltare l'insegnante" (area 4, quesito 615). La prima selezione avvenne su questa base e su tali presupposti. Meditate, gente, meditate. Posti disponibili, 11.542, da sommare agli altrettanti previsti per gli iscritti alle graduatorie ad esaurimento: meno di quelli già programmati con il DM 3/8/11, in cui l'allora ministro Gelmini prevedeva per ciascun anno scolastico – dal 2011/12 al 2013/14 – un massimo di

22mila unità di personale docente ed educativo per anno. Età media dei candidati: 38,4 anni. Anche questo dato smonta la tesi di chi non solidarizza con l'indignazione dei precari: si tratta di colleghi già in possesso di titoli (superamento di concorso precedente, abilitazioni, dottorati), nonché dell'esperienza maturata negli anni. «Occorre un programma per dare la possibilità ai giovani di entrare nel mondo della scuola», dichiarava Profumo in agosto. Nel Paese della gerontocrazia, si sa, i giovani hanno quasi 40 anni: bamboccioni o choosy? «L'età media dei partecipanti abbassa di 10 anni quella dei docenti in servizio», gongola l'ormai organo ufficiale del governo, «Repubblica». Il 24 settembre Profumo ha dichiarato al «Messaggero» che la selezione costerà all'Erario circa un milione di euro tra procedure e commissioni. In una scuola così disastrosa, valeva la pena (ammesso che il dato sia attendibile) questa ulteriore spesa per mettere a concorso il turn over?

Fatto Quotidiano – 9.11.12

Processo Ruby, Toti ed Espinoza: “Silvio ci dà ancora 2500 euro al mese”

Le ultime, di oggi, sono Elisa Toti, Aris Espinoza e Ioana Visan. Prima di loro, durante l'inchiesta, erano state Nicole Minetti e Imma ed Eleonora De Vivo. Ma ci sono stati di recente anche Mariano Apicella e Danilo Mariani. Sono alcuni testimoni del processo Ruby bis, nel quale sono imputati Nicole Minetti, Emilio Fede e Lele Mora con le accuse di induzione e favoreggiamento della prostituzione minorile (in un processo parallelo Silvio Berlusconi è imputato di concussione e prostituzione minorile). Dalla Toti a Mariani hanno tutti una cosa in comune: il Cavaliere durante l'inchiesta e il processo sulle “cene eleganti” di Arcore li ha pagati, in un modo o nell'altro. Oggi gli ultimi nomi di una lista che sembra non finire mai. Durante l'udienza al tribunale di Milano Elisa, Aris e Ioana Visan, tutte Olgettine, hanno dichiarato di continuare a ricevere tra i 2000 e i 2500 euro al mese dall'ex premier. “Berlusconi mi aiutava prima e mi aiuta adesso dandomi 2500 euro al mese con dei bonifici” ha rivelato la prima, una delle ragazze che hanno preso parte alle serate di Arcore, che ha depresso come testimone nel processo sul caso Ruby che vede alla sbarra. In aula anche Aris Espinoza, l'ex showgirl che ha dichiarato di ricevere la stessa somma da Berlusconi. L'ex presidente del consiglio, stando a quanto dichiarato dalla Toti, l'avrebbe aiutata “prestando una garanzia per l'acquisto di una casa e mi sta aiutando anche a pagare la fidejussione di quella casa”. Nel 2010 Berlusconi le avrebbe anche regalato un'automobile, una Mini. Al pm Antonio Sangermano, che le ha chiesto se avesse mai fatto sesso a pagamento con Berlusconi, la Toti ha risposto seccamente: “Mai, non sono una prostituta”. Ha poi detto di aver visto Ruby ad aprile 2010, a villa San Martino, “ma non mi venne presentata, l'ho guardata perché non l'avevo mai vista prima. Era nuova”. La Toti ha spiegato che lavora come presentatrice a Mediaset e che in precedenza ha lavorato nella redazione del Grande Fratello e in Publitalia. Rispondendo alle domande del pm ha raccontato che dal gennaio 2011, ossia dalle perquisizioni in via Olgettina dove anche lei aveva una casa, ha iniziato a ricevere i 2500 euro al mese da Berlusconi. Ha raccontato inoltre di avere visto l'ex premier che nel corso di alcune serate ad Arcore “dava denaro in contanti in buste” ad alcune ragazze. Tuttavia, ha aggiunto, “escludo che fossero soldi dati per attività sessuali, ma erano un aiuto, lui ha sempre aiutato tutte”. Ha inoltre spiegato che aveva detto “al dottor Berlusconi” che aveva bisogno di un appartamento “e lui mi ha messo in contatto con la Minetti. Io avevo portato anche i soldi per la caparra, ma non sapevo che l'appartamento di via Olgettina l'avrebbe pagato lui, era, credo, un favore personale”. Anche Aris Espinoza, un'altra delle ragazze che avrebbero partecipato ai presunti festini a luci rosse di Arcore ha dichiarato di beneficiare della stessa somma di denaro dall'ex premier: “Sì, ricevo ancora aiuti dal presidente. Non ho più contratti con Mediaset e Berlusconi mi dà un aiuto con un bonifico di 2500 euro al mese”. La Espinoza, interrogata sulle serate ad Arcore le ha descritte come cene tranquille, dove “poi le ragazze si spostavano nella sala-discoteca” e, nel corso di queste feste, non avrebbe mai visto “scene a luci rosse” tra l'ex capo del governo e le sue ospiti. Il pm ha contestato alla testimone una intercettazione del 20 settembre 2010, dopo una serata ad Arcore, nella quale la ragazza parlava con il suo fidanzato di 6.500 euro che aveva ricevuto. Sangermano le ha chiesto: “Sono 6500 euro presi da Berlusconi?”. E lei: “Non me lo ricordo, posso non ricordarmi una cosa?”. A quel punto è intervenuta la presidente del Collegio Annamaria Gatto, ricordandole che “la reticenza è equiparata alla falsità”. Così la ragazza ha aggiunto: “Non ricordo esattamente, sicuramente parlavo di soldi, ma non penso che me li abbia dati Berlusconi”. Sangermano: “Allora sono piovuti dal cielo?”. La testimone: “Può darsi”. Così il pm ha ribattuto: “Allora lei mi sta prendendo in giro”. La Espinoza, in precedenza, aveva anche detto di non avere mai avuto rapporti sessuali a pagamento con Berlusconi, di avere sempre pagato da sola le bollette e l'affitto dell'appartamento in via Olgettina e di avere avuto solo “aiuti” da Berlusconi. Anche Ioana ha spiegato di percepire una sorta di assegno mensile: “Mi dà sui 2.000 euro al mese che poi sono le mie spese per l'Università”. Senza contare i regali extra come quando nel 2010 l'ex premier le avrebbe dato “10.000 euro per il mio onomastico”. La ragazza ha raccontato che durante le serate ad Arcore Berlusconi dava “buste di contanti, a volte da 2.000 e a volte da 5.000 euro” alle ospiti, ma questi soldi “non erano un corrispettivo per atti sessuali”. Anche lei come Toti e Espinoza ha “abitato in via Olgettina, pagava il presidente ed era Nicole Minetti a fare da tramite e a gestire un pò questa situazione”. La testimone poi ha raccontato che nel corso di alcune serate a Villa San Martino “Nicole parlava male di Ruby, diceva che era una scappata di casa e una tr...”. Non è la prima volta che emerge che Berlusconi continua a pagare testimoni verbalizzati dalla Procura durante l'inchiesta o da magistrati e avvocati durante il dibattimento. All'inizio delle indagini, nei primi mesi di quest'anno, l'Uif aveva segnalato alla Procura i movimenti bancari per 127mila euro in 4 bonifici a Nicole Minetti (che poi è finita imputata) e le sorelle Imma ed Eleonora De Vivo, la cui deposizione è in programma oggi in tribunale. Ma proprio durante l'ultima udienza, a fine ottobre, era arrivata la conferma di come sia Mariano Apicella (lo “stornellatore” preferito da Berlusconi) sia Danilo Mariani (il pianista di Arcore) avevano venduto le proprie case (non proprio delle regge) dalle società immobiliari riconducibili proprio al Cavaliere. Ma il pagamento dei testimoni (che l'ex presidente del Consiglio e i suoi avvocati hanno sempre definito come gesti di “generosità”) non è una prerogativa solo di questo processo. Anche Tarantini e Lavitola, per esempio, avevano usufruito delle “generose” elargizioni durante le inchieste sulle escort di Roma. Ma non solo: i pm di Palermo

hanno aperto un'inchiesta sull'acquisto – ritenuto anomalo sotto il profilo del prezzo – di una villa di Dell'Utri sul lago di Como. Secondo i magistrati siciliani potrebbe essersi trattato di una presunta tentata estorsione: secondo l'impostazione dei magistrati, l'acquisto della villa sarebbe servito al silenzio sui presunti rapporti tra Berlusconi e i clan mafiosi.

La Stampa – 9.11.12

Solidarietà per il terremoto in Emilia. Cinque Paesi non vogliono pagare

Germania, Olanda, Finlandia, Svezia e Gran Bretagna bloccano gli aiuti Ue all'Emilia Romagna per il terremoto. È quanto hanno riferito fonti Ue a margine dell'Ecofin bilancio. I cinque paesi non vogliono pagare i 670 milioni di euro del Fondo di solidarietà Ue proposti per compensare i danni subiti dall'Italia. L'Italia è comunque «ottimista sulla possibilità di raggiungere, se non stasera, ma nel corso della notte, una decisione positiva sui fondi Ue per il terremoto in Emilia Romagna». Lo ha dichiarato l'ambasciatore italiano presso la Ue Ferdinando Nelli Feroci. «Nessuna delegazione si è espressa contro -ha spiegato ai giornalisti- ci sono cinque o sei Paesi che hanno fatto presente di ritenere necessario che la decisione sulle modalità di erogazione di questi fondi venga assunta contestualmente ad una decisione» sull'altra proposta di bilancio correttiva per il 2012». L'ambasciatore si è quindi detto «ottimista sulla possibilità di raggiungere se non stasera, durante la notte, una decisione positiva sullo stanziamento dei 770 milioni di euro» per l'Emilia, «sono in contatto costante con il presidente della Regione Vasco Errani, con il prefetto Franco Gabrielli e con la presidenza del Consiglio che tengo aggiornati in tempo reale sullo sviluppo di questi negoziati». I 27 sono riuniti oggi per decidere anche sul bilancio correttivo Ue 2012, per cui la Commissione ha chiesto in più la cifra record di 9 miliardi, e anche sul bilancio 2013, per cui la sempre la Commissione ha chiesto un aumento del 7% rispetto a quello dello scorso anno. Questi cinque paesi sono contrari anche a queste richieste dell'esecutivo comunitario, adducendo il fatto che data la crisi bisogna ridurre le spese. I soldi che la Commissione chiede, però, sono quelli già stanziati per i progetti del bilancio 2007-2013, che essendo ora giunto al termine deve saldare i conti e pagare le fatture dovute agli stessi stati membri. «Ora sono arrivate le `bollette` da pagare: cosa dovrei farne, ignorarle e buttarle nel cestino della spazzatura?», ha detto il commissario Ue al bilancio Janusz Lewandowski ai ministri riuniti a Bruxelles. I negoziati tra Commissione, Consiglio e Parlamento per cercare di arrivare a un'intesa complessiva si prevedere che dureranno tutta la notte.

Pdl, un partito senza più padrone - Marcello Sorigi

Lo scontro in atto nel Pdl è qualcosa di inaudito. Anche in un partito, in una casa e attorno a un uomo come Berlusconi - che in tanti anni di colpi a sorpresa ha messo su qualsiasi genere di spettacolo, dalla commedia al burlesque -, ciò che è accaduto ieri non ha precedenti. Sarebbe stata incredibile fino a qualche mese fa la scena del Cavaliere a Palazzo Grazioli, circondato dai colonnelli e dal segretario del Pdl che lo accusa di voler candidare «un gelataio o un ex-presidente di Confindustria». E quando Alfano s'è rifiutato di ridursi a fare il «barzellettiere», non poteva usare allusione più velenosa, di fronte all'uomo che con chiunque si trovi, non sa finire una conversazione, senza, appunto, raccontare una barzelletta. Adesso c'è chi dice che l'autocritica diramata in serata da Berlusconi e il suo pubblico atto di sottomissione al partito debbano essere interpretati come il preannuncio, l'annuncio, o il riannuncio della sua uscita di scena definitiva. Ma non è così. Da un anno ormai, da quando ha lasciato Palazzo Chigi, l'ex-premier è fermo a un bivio drammatico. Sa che la sua stagione politica è finita, ma non si rassegna all'idea che dopo il berlusconismo non possa esserci altro che il ritorno alle liturgie tradizionali, ai partiti strutturati, alla regola del compromesso e dei negoziati. In una parola, alla politica e a tutto ciò che lui ha sempre odiato della vecchia politica. Berlusconi queste cose le ha dette e ripetute tante volte, l'ultima due sabati fa a Villa Gernetto, quando decise di rientrare in campo, all'indomani del ritiro comunicato platealmente in tv, a causa della sentenza di condanna nel processo di Milano. Ma anche prima, nel corso del suo anno più tormentato, il Cavaliere non perdeva occasione di manifestare il suo dissenso per la piega presa dal centrodestra. Un giorno se ne usciva dicendo ad Alfano, il delfino designato suo successore, che gli «mancava un quid». Un altro giorno sosteneva che Gasparri e La Russa in tv facevano solo perdere voti. E anche quando, vuoi o non vuoi, a denti stretti, dava il suo consenso alle scelte del partito, se lo rimangiava un'ora dopo, incontrando la Santanché, o parlando al telefono con un'altra delle amazzoni del Pdl. Si può capire come, in una situazione del genere, sia diventato impossibile per Alfano esercitare il suo ruolo, tra obblighi di governo, proteste degli ex-An, minacce di scissioni, storie di corruzione, crisi regionali, e soprattutto con il martellante mugugno di Berlusconi, accompagnato dall'eco delle donne del partito: le sole, sembra, a cui ancora presti ascolto. Così, anche se non era da scommetterci, Alfano è andato a un chiarimento. Lo ha fatto, prima, in accordo, o in presunto accordo, con il suo leader, quando ha annunciato le primarie all'indomani della sconfitta in Sicilia (dove Berlusconi, sia detto per inciso, si era rifiutato di prendere parte alla campagna elettorale). E lo ha ripetuto ieri, nei termini che hanno fatto drizzare le orecchie a tutti, dentro e fuori il Pdl. A questo punto, inaspettatamente, il quadro s'è capovolto. Il Cavaliere, che voleva affossare le primarie, ha dovuto innestare la retromarcia. I colonnelli, dacché erano colonnelli di Berlusconi, son diventati colonnelli del segretario. E il Pdl, che aveva sempre avuto un padre-padrone, all'improvviso non lo ha avuto più. Ora molti (ex) berlusconiani dicono che Berlusconi in futuro conterà di meno. E forse non conterà per niente dopo le consultazioni che serviranno a far designare dagli elettori, in modo democratico, e non più dinastico, il leader del partito. Il Pdl parte svantaggiato nella corsa per le prossime elezioni. Alfano, se sarà confermato, non avrà molte carte in mano per ribaltare un destino, in gran parte, segnato. Ma grazie alla svolta di ieri, e alla decisione di giocarsi il destino nelle primarie, non affidandolo più al potere assoluto del Cavaliere, il Pdl sopravviverà. E com'è successo ad altri partiti, anche se dovesse essere battuto, potrà superare la sconfitta e continuare a fare politica. Il piano è questo. Gli effetti si vedranno. Non era immaginabile, però, che per realizzarlo, dopo quasi un ventennio, Berlusconi potesse essere messo in minoranza dai suoi. Si rassegnerà? Darà ancora battaglia? Difficile dirlo. La destra italiana, come

l'abbiamo conosciuta, non poteva più restare un dominio privato del Cavaliere. Senza di lui, o con lui in posizione defilata, diventerà un'altra cosa. Nessuno ancora sa che cosa.

Gli alieni alla prova del voto - Elisabetta Gualmini

La politica italiana pare si appresti a mandare in scena, alle prossime elezioni, uno dei suoi più vistosi paradossi. Al punto più basso di legittimazione delle istituzioni e di fronte alla crisi economica più acuta dal dopoguerra, lo scenario potrebbe infittirsi di soggetti «alieni». Cioè di soggetti privi di esperienza nell'arte del governo, che è fatta di norma, e in eguale misura, della capacità di suscitare speranze e raccogliere consenso, da un lato, e di adottare decisioni tecnicamente robuste, dall'altro. La politica italiana promette invece d'essere sempre di più popolata da un lato da «tecnici» inadatti a cercare consenso (molti degli attuali ministri hanno spesso rivendicato questa attitudine), dall'altro dai «dilettanti» del Movimento 5 stelle, ancora non contaminati dall'usura del potere, ma pure mai messi veramente alla prova nell'attività di governo. In mezzo, poco. Nel centro-destra, partiti politici che camminano sulle sabbie mobili e che stentano a ritrovare l'identità smarrita, nel centro-sinistra un Pd che si è salvato per ora in calcio d'angolo, grazie alle primarie. Non vi è nulla di male né nel tecnico né nel dilettante. Tutti e due il prodotto di una politica debole. E tutti e due pronti a sferrare l'attacco finale, dalla zona Centro per i ministri di Monti e dalla trincea anti-antiestablishment per gli attivisti 5 stelle. I primi sono abituati a risolvere problemi complessi, nei loro studi. Sono spesso professori universitari, visto che manca nel nostro Paese una qualunque altra istituzione dedicata alla selezione della classe dirigente. I professori arrivati al capezzale della politica hanno potuto decidere fino ad ora senza dover raccogliere consenso tra gli elettori né sottostare ai veti dei partiti. Non sarà sempre così, anzi. Dovranno vedersela, alle elezioni in Parlamento, con il loro diretto contraltare: i dilettanti a 5 stelle. Avendone intervistati diversi, ogni volta torno convintamente sull'impressione originaria. Lontanissimi dall'immagine del leader-padrone, volenterosi ed educati, hanno un po' tutti l'aria del geometra trentenne che sa come si aggiustano le mensole di casa senza sporcare. Nessuna spocchia da professore, nessuno sproloquio da funzionario giovane-vecchio che replica le dottrine dei tempi che furono. Ci fanno vedere uno spicchio di società che da tempo era rimasto inascoltato e che ha trovato un veicolo agibile su cui salire. Alcuni lo raccontano senza giri di parole: «Sono andato a un'assemblea del Pd ed erano tutti vecchi. Non decidevano niente e si chiamavano «compagni». A me dava fastidio». D'altro canto Grillo non ha mai nascosto di preferire l'inesperienza tra i suoi sottoposti. La giustificazione pubblica è che chiunque sia in grado di fare meglio del politico navigato. Un argomento già sentito: da Andrew Jackson negli Stati Uniti (le funzioni pubbliche sono talmente semplici che chiunque è in grado di svolgerle) alla cuoca di Lenin (che avrebbe potuto diventare Capo dello Stato), al Qualunquismo di casa nostra (per Giannini ai cittadini servivano solo ragionieri e non politici per essere amministrati). Con Grillo il dilettantismo è eretto a sistema, se si considera il criterio annunciato per le candidature nazionali. Entreranno nelle liste solo gli attivisti già candidati in elezioni locali che non sono stati eletti. Insomma, i «trombati», come i grillini avrebbero detto per candidati di un altro partito non eletti e poi nominati in qualche ente pubblico. Una selezione alla rovescia che però garantisce al capo-popolo esecutori disciplinati e fedeli. Tra i professori e i dilettanti, la politica annaspa. Quella grande, alta ed efficace, che collega visione, decisione e consenso fa fatica ad emergere. La politica alta richiede conoscenza ed esperienza, passione e abitudine a sviscerare questioni complesse, oltre che la capacità di comunicare un progetto. Come ha dimostrato Obama. Lo ha detto nel discorso successivo alla vittoria. L'aspetto più affascinante della competizione politica è ispirare e unire larghe fasce di una società divisa intorno a un progetto di cambiamento. «È questo ciò che la politica può fare ed ecco perché le sfide elettorali contano. It's not small, it's big. It's important». Quella politica che a noi ancora manca.

Se l'euro sceglie la Grecia come simbolo - Maurizio Assalto

Certo è un bel paradosso, nel momento in cui Atene brucia e la Grecia è quasi fuori dell'Eurozona, trattata come un paria della Ue, un appestato da tenere a debita distanza per non finire tutti contagiati. Ebbene, proprio adesso, dal cuore della ostile Germania, i severi custodi dell'ortodossia finanziaria della Bce si affidano a un mito greco - sia pure al mito eponimo del continente - per rifare il look degli euro. Come poteva immaginare, la figlia di Agenore, mentre volava sul mare in groppa al rapitore Zeus in sembianze di toro bianco, che quello dalla natia Tiro fino a Creta sarebbe stato soltanto l'inizio del suo peregrinare? X-mila anni dopo, Europa riprende il viaggio, trasformata in un ologramma che ne restituirà il ritratto nelle banconote da 5 euro che dall'anno prossimo cominceranno la loro odissea nello spazio della moneta comune. L'inesauribile vitalità del mito, verrebbe da dire con Joseph Campbell. L'ineludibilità delle radici. Ma anche uno scherzo del fato, tanto più se si considera che il vaso da cui è tratta l'immagine, un'anfora di tipo panatenaico a figure rosse, ora al Louvre, è stato ritrovato nell'Italia meridionale, quella Magna Graecia accomunata all'antica madrepatria nell'esecrazione degli eurovirtuosi. Insomma, il Sud insulare e peninsulare affonda l'economia del resto d'Europa, e l'Europa non trova di meglio che stampare sulle sue banconote un'icona di quel mondo economicamente vizioso e vocato al suicidio? Non sarà di cattivo auspicio? Una speranza, forse, viene dall'etimologia: Europa significa letteralmente «ampio sguardo», un epiteto della luna, e ci vuole davvero una notevole ampiezza di vedute, con questi chiari di luna, per districarsi nelle strettoie della crisi senza impelagarsi nelle questioni contabili. E poi diciamolo: mettere sui 5 euro la faccia di Gudrun o Brunilde non sarebbe stata la stessa cosa, neppure l'inflessibile Angela Merkel e il suo ancor più inflessibile ministro Schäuble avrebbero osato tanto.

Obama, mano tesa ai repubblicani - Maurizio Molinari

NEW YORK - Barack Obama tende la mano ai repubblicani sul «fiscal cliff» tentando di creare l'atmosfera propizia a un'intesa. È il vicepresidente, Joe Biden, che recapita il messaggio: «Siamo pronti a un compromesso». Entro fine dicembre il rischio per le finanze pubbliche è la sovrapposizione fra tagli al bilancio federale e fine degli sgravi fiscali per complessivi 800 miliardi di dollari, che spingerebbe l'America verso una nuova recessione. Le parole di Biden

hanno per destinatario John Boehner, presidente repubblicano della Camera dei Rappresentanti, e per avvalorarle Obama compie altre due mosse: affida i negoziati a Jack Lew, il capo di gabinetto conosciuto per competenza e moderazione, e fa sapere di essere pronto a nominare «repubblicani e uomini di affari» nella nuova Amministrazione, a cominciare dall'ex senatrice del Maine Olympia Snowe. Sono segnali che, uniti alla volontà di incontrarsi nelle prossime settimane con lo sconfitto Mitt Romney, lasciano intendere la volontà del presidente di siglare un'intesa di ampio respiro con l'opposizione repubblicana, trasformando il compromesso sul «fiscal cliff» nel volano di una collaborazione su più fronti. È l'approccio suggerito da Bill Clinton, convinto che i leader repubblicani hanno interesse a ottenere risultati economici visibili prima delle elezioni del novembre 2014 sul rinnovo del Congresso di Washington. L'offensiva del sorriso di Obama include anche Harry Reid, il capo della maggioranza al Senato, favorevole ad un «dialogo a tutto campo» con la controparte repubblicana. Resta da vedere se, intenzioni a parte, esistano reali margini per un'intesa in quando Boehner, pur con toni di apertura nei confronti di Obama, chiede di condizionare eventuali aumenti di imposte a una «giusta cornice» di tagli alla spesa pubblica e «riduzione degli sprechi di bilancio». È un linguaggio che ripropone il duello sul debito che ha immobilizzato il Congresso negli ultimi due anni. Ma, a rielezione acquista, «la situazione è diversa osserva David Axelrod, consigliere politico del presidente perché Obama è stato confermato dalla maggioranza degli americani dopo aver promesso di aumentare le tasse a chi ha redditi annuali superiori ai 250 mila dollari». Come dire: c'è una evidente legittimazione popolare all'aumento di tassazione nei confronti dei «più ricchi fra i ricchi» come li definisce Reid. «Ciò che è importante è parlarsi ora con mente aperta e senza pregiudizi» sottolinea Axelrod, ammonendo però i repubblicani ad «evitare l'errore di ritenere che martedì non sia avvenuto nulla». Se Axelrod tenta di allontanare i falchi repubblicani, è Biden che sta preparando la strada a Lew. «Ho chiamato molte persone e lo farò con altre - dice il vicepresidente - e sono ottimista sulla possibilità di intenderci in tempo utile» per scongiurare il «fiscal cliff». Il compito di Biden è di far sapere ai repubblicani cosa è in gioco nella trattativa: la possibilità di una cooperazione ad ampio raggio con l'amministrazione, anche su temi come l'immigrazione e l'energia. Per il politologo Bill Schneider il «fiscal cliff» è una «crisi creata artificialmente da decisioni del Congresso, la gente non capisce bene perché ci troviamo in tale situazione» e dunque «Obama ha l'occasione di dimostrare da subito che l'unità può evitare una simile calamità». Sulla possibilità di raggiungere un compromesso Schneider è ottimista perché «se il Congresso di Washington non dovesse riuscire a porre rimedio a un problema da lui stesso creato sarebbe evidente a tutti di chi è la responsabili della crisi fiscale».

Corsera – 9.11.12

Studio Ocse sui paesi industrializzati, Italia lumaca (nella crescita) anche nel 2060

Il Pil italiano dovrebbe crescere dell'1,4% l'anno in media nei prossimi 50 anni, segnando uno dei ritmi più lenti tra i Paesi industrializzati, ma faranno peggio sia la Germania sia il Giappone (+1,1% e +1,3% rispettivamente). Sono le proiezioni di uno studio Ocse sulla crescita globale sul lungo termine che vede nell'invecchiamento della popolazione la causa principale dell'andamento. IL TREND - Con questo trend il peso del Pil italiano sul totale mondiale scenderà dal 2,8% segnato nel 2008 all'1,8% nel 2020 e all'1,4% nel 2060. In base al rapporto che ha come riferimento di partenza le parità di potere di acquisto del 2005, allo stessa (scarsa) velocità della Penisola avanzeranno Portogallo e Grecia e anche l'Austria. Nel dettaglio per la Penisola le proiezioni sono di una crescita dell'1,3% l'anno tra il 2011 e il 2030 seguita da 1,5% nei 20 anni successivi mentre la media Ocse al 2060 è del 2%. La crescita media del Pil pro capite sarà ancora inferiore situandosi all'1,35 nel 2011-2060, con un 0,9% tra il 2011 e il 2030 e un successivo 1,5%. Come spiega l'Ocse, i trend di crescita sono guidati dall'invecchiamento della popolazione che eserciterà una pressione al ribasso sull'input di lavoro e sulla produttività. E l'Italia quanto a invecchiamento è al top nell'Ocse, terza dopo - appunto - Giappone e Germania. Nel 2030 gli ultra 65enni nella Penisola saranno il 40% della popolazione e nel 2060 non saranno distanti dal 60%, il doppio rispetto ad oggi. In Giappone gli over 65 sfioreranno il 70% tra cinquant'anni e in Germania saranno il 60%.

Ecco l'Italia flessibile, secondo Unioncamere. «Solo un nuovo contratto su cinque è stabile»

Saranno oltre 218 mila le assunzioni nelle imprese dell'industria e dei servizi nel IV trimestre 2012, ma solo il 19% a tempo indeterminato. È quanto emerge dal Sistema informativo Excelsior di Unioncamere e Ministero del Lavoro. Per il lavoro subordinato però il saldo complessivo si manterrà negativo con 120 mila posti di lavoro in meno. LE ASSUNZIONI - Nello specifico, le assunzioni per il quarto trimestre saranno circa 158mila lavoratori alle dipendenze (91mila assunzioni non stagionali, 40mila stagionali e quasi 27mila interinali) e 60mila nuovi contratti di lavoro autonomi. I quasi 120mila i posti di lavoro subordinato in meno sono in parte determinati dalla fisiologica conclusione di contratti stagionali o comunque a termine: 12 mila saranno lavoratori in somministrazione o interinali; i restanti 107mila lavoratori dipendenti persi, a carattere non stagionale e stagionale, si distribuiscono in tutte le regioni, ad eccezione del Trentino Alto Adige (con l'arrivo della stagione turistica si prevedono 2.700 posti di lavoro in più). LE FORME CONTRATTUALI - Sul fronte delle altre forme contrattuali si segnalano riduzioni di poco inferiori alle 12mila unità per i collaboratori a progetto. La domanda di lavoratori alle dipendenze per la fine dell'anno (al netto degli interinali) «risulta tuttavia lievemente superiore rispetto alle previsioni delle imprese espresse per il IV trimestre 2011 (il peggiore dagli ultimi due anni)», evidenzia l'indagine. A livello territoriale, in 17 regioni le assunzioni risultano in aumento rispetto allo stesso trimestre dell'anno scorso. Il confronto anno su anno delle assunzioni mostra poi una crescita nei settori industriali più fortemente orientati all'export e nei servizi. Si evidenzia, inoltre, una lieve ripresa rispetto ai trimestri precedenti dei contratti a tempo indeterminato e determinato, dopo il calo subito nel trimestre precedente, e il rilancio

dei contratti di apprendistato, sui quali la riforma del lavoro ha puntato molte carte. LA FLESSIBILITA' - Emerge tuttavia una «sempre più ampia spaccatura tra lavoro stabile (contratto a tempo indeterminato, cui può essere assimilata anche la nuova formula dell'apprendistato) e le altre forme di lavoro, sia subordinato, sia autonomo: solo il 19% delle entrate previste nel IV trimestre sarà destinato al lavoro stabile e l'81% a tutte le altre forme. «Nel programmare le entrate di nuovo personale le imprese manifestano tutta l'incertezza di questa fase congiunturale», osserva il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello. «Si ha quasi la sensazione che il tessuto produttivo, soprattutto nelle aree con vocazione all'export - aggiunge -, abbia la tentazione di allargare la propria base occupazionale ma poi tema di fare il passo più lungo della gamba, introducendo in forma stabile nei propri organici nuovo personale».

Grillo mette online nuove regole per candidarsi. «Registratevi sul mio sito e aspettate» - Marta Serafini

Una procedura online. E un application form per candidarsi al Parlamento. O, meglio, per candidarsi a correre al Parlamento. Scrive Beppe Grillo sul suo blog: «per avere piena rappresentanza di tutte le circoscrizioni in Parlamento per le votazioni on line è stata estesa la possibilità di candidarsi a tutti coloro che risultano iscritti al Movimento 5 Stelle al 31-12-11 con un profilo certificato (con documento inviato e verificato) nelle seguenti regioni: - Basilicata - Calabria - Molise - Trentino Alto Adige - Umbria». Per le altre regioni si vedrà. O, meglio, per le altre circoscrizioni le candidature sono già state «acquisite». E quindi bisognerà aspettare il responso. LA PRESENTAZIONE AL PUBBLICO - Il leader del M5S comunica così agli attivisti come fare per «prendersi Roma», puntando tutto sulla rete e sulla democrazia liquida per bissare il successo dell'Emilia Romagna e della Sicilia. Ma c'è chi è scettico: non è chiaro infatti quale sia il passaggio intermedio, tra le registrazioni e le scelte dei candidati. Attenzione, però, c'è una speranza anche per chi è rimasto fuori: «Nel caso qualcuno ritenga di avere i requisiti per candidarsi, ma non ha trovato la richiesta di candidatura all'interno del proprio profilo nel portale del Movimento 5 Stelle, può compilare questo form (è necessario effettuare il login). Una volta acquisite tutte le candidature, verranno comunicate le date della presentazione al pubblico dei candidati e la data delle votazioni». Il modulo si trova sul sito di beppegrillo.it, gestito dalla Casaleggio Associati. E FAVIA ABBASSA I TONI- E mentre il popolo del movimento aspetta di conoscere chi correrà per il Parlamento, il consigliere «dissidente» Giuseppe Favia smorza le polemiche dei giorni scorsi che hanno visto protagonista la sua collega Federica Salsi, consigliera comunale di Bologna per la partecipazione televisiva a Ballarò: «Se si va ospiti in una talk show, per stare seduti un'ora e parlare due minuti, come mi è successo, non è utile al Movimento. Io non sono contrario ideologicamente, però la tv va presa con le pinze perché ad oggi non ha svolto un servizio di corretta informazione al paese». Così Giovanni Favia, consigliere dei Cinque Stelle in Emilia Romagna, ai microfoni di Agorà, su Rai Tre. Favia torna anche sulla sua vicenda personale: «Io sono stato sfiduciato da Grillo, ho ricevuto attacchi, però dobbiamo spersonalizzarli. In ballo non c'è un partito che si deve guardare l'ombelico- conclude- ma un dato concreto per l'Italia: portare persone oneste in Parlamento».

La bolla del Dragone - Danilo Taino

«La Cina ci sorprende in positivo da trent'anni: continuerà a farlo per molto tempo». Fino a pochi mesi fa, questa era la frase-poster ripetuta in tutta l'Asia. Non è più così. Il 18° Congresso del Partito comunista cinese che si è aperto ieri a Pechino non si limiterà a scegliere la nuova leadership che guiderà il Paese per il prossimo decennio. Deve soprattutto prendere atto che il ciclo aperto da Deng Xiaoping nel 1978 - bassi salari, esportazioni e diritto di arricchirsi - si è concluso. Con un successo economico senza precedenti nella storia, ma è finito. Gli ostacoli e le tensioni che si trovano ad affrontare Xi Jinping e Li Keqiang - che la settimana prossima dovrebbero essere nominati segretario del partito e primo ministro - dicono che gli anni migliori della Cina sono passati. Lo slogan che circola ora nelle università recita che «i frutti pendenti dagli alberi sono stati tutti raccolti». Le elezioni americane di martedì scorso hanno oscurato l'importanza del Congresso di Pechino. L'evento è invece di importanza eccezionale, per il peso che la Cina ha nel mondo e per le ripercussioni che un rallentamento della sua crescita può per esempio avere su settori come la moda, il design e i beni di lusso, punti di forza dell'export italiano. Capire dove andranno Xi e Li non è in fondo meno importante dell'immaginare le prossime politiche di Barack Obama. Dietro al calo della crescita del Prodotto interno lordo cinese (Pil) - al 7,4 per cento nel terzo trimestre di quest'anno - c'è un'economia che rischia il collasso. Investimenti pari al 50 per cento del Pil, il doppio del livello fisiologico, creano bolle e distorsioni. Infatti, si calcola che ci siano almeno cento milioni di case sfitte. Che nei settori di acciaio, alluminio, pannelli solari, vetro ci sia già ampia sovracapacità produttiva. E che anche nella produzione di auto ci si arrivi tra non molto. I magazzini si riempiono di borse, giocattoli, gadget invenduti. In questa situazione, lo Stato e le sue banche non sanno ormai dove investire: le nuove e inutili autostrade sono spesso vuote e nei campi da golf si cercano quadrifogli. Ieri, il segretario uscente Hu Jintao ha ribadito che occorre rilanciare la domanda interna: lo sostiene da cinque anni ma i consumi sono scesi a causa delle lobby immobiliari, locali e delle imprese di Stato che si accaparrano gli investimenti pubblici. Sul versante politico, le proteste contro ingiustizie sociali e corruzione sono all'ordine del giorno. E i cittadini sono sempre più connessi al resto del mondo in barba ai tentativi di censura. Il risultato è che l'autorità del partito declina e che la domanda di partecipazione pubblica cresce. La «superpotenza prematura» - economicamente forte ma lontana dal diventare ricca - sarà dunque costretta a grandi cambiamenti. Ma tre decenni dopo non è detto che le sorprese siano sempre positive.

l'Unità – 9.11.12

Quei corpi mortificati una sfida per la politica – Luigi Manconi

Nel corso dell'ultimo mese, nello spazio pubblico ha fatto irruzione – con modalità tanto intense da potersi definire violente – il corpo. Il corpo in carne e ossa, con tutta la sua vulnerabilità, dei cittadini di questo Stato. Alcuni cittadini, si

intende: un bambino conteso tra due genitori, un uomo sottoposto a trattamento sanitario obbligatorio, i malati di sclerosi laterale amiotrofica e di altre patologie neuro-degenerative. Per una volta quei corpi – arti e volti, polsi e caviglie, muscoli e occhi – sono stati visibili sulle prime pagine dei quotidiani e nelle immagini televisive: sfacciatamente esposti, comunque inermi, sempre offesi. Il bambino stratonato e trascinato dalle maniere rudi di agenti di polizia su mandato dell'autorità giudiziaria; le membra di Franco Mastrogiovanni, sedato dagli psicofarmaci e imprigionato dalle cinghie, fino alla prostrazione e alla morte; i fisici non abili e non potenti dei malati di Sla. Si tratta di tre condizioni totalmente diverse e lontanissime l'una dall'altra, e tuttavia c'è qualcosa di assai solido che le collega. Sono storie, tutte, dove l'ingiustizia – l'ingiustizia sociale, oltre che quella della natura o della provvidenza – segna in profondità le persone e le marchia; e sono storie, tutte, dove sono in gioco diritti fondamentali di libertà. Quel bambino è, palesemente, la posta in gioco di una relazione coniugale dove l'amore, nella misura in cui c'è stato, ha lasciato il posto all'odio e il figlio è diventato merce di scambio e garanzia di risarcimento. Perché sia davvero così, quel bambino non deve disporre di alcuna autonomia di scelta e di alcuna libertà di movimento. Il suo essere minore corrisponde a una condizione di assoluta minorità. Ma non solo: le procedure di «mediazione familiare» (si fa per dire), affidate alla potestà di un giudice e all'esecuzione delle forze di polizia possono finire con l'assumere un connotato di violenza, dal momento che il primo come le seconde devono ricorrere, necessariamente, a strumenti troppo rigidi e pesanti per una materia così delicata e sensibile. Emerge così, da quel fatto di cronaca, una domanda impellente di regolamentazione di questioni – l'affidamento dei figli e, più in generale, la tutela dei minori, ma anche la disciplina delle separazioni e dei divorzi – che esigono riforme legislative. D'altra parte, la vicenda di Franco Mastrogiovanni impone che la misura del Trattamento sanitario obbligatorio – a quasi 35 anni dalla sua istituzione – venga sottoposta a rigorosa verifica, considerati gli abusi che ha consentito; e considerate le sofferenze spesso intollerabili e le conseguenze talvolta letali, che un'applicazione sottratta a controlli rigorosi e a vincoli tassativi ha determinato in più di una circostanza. Ma una simile analisi critica richiede una riflessione su alcune categorie essenziali: il rapporto tra terapia e ambiente sociale, la libertà di cura e l'autodeterminazione del paziente, il ruolo e i limiti della contenzione. Tutte questioni che rivelano, palesemente, un profondo spessore politico, come quelle tematizzate dalla recente mobilitazione dei malati di patologie neuro-degenerative. Ebbene, tutti questi corpi finora celati, sono infine venuti alla luce, maltrattati o mortificati. Sono usciti dall'oscurità con tutta la violenza, dicevo, dei colpi subiti, delle lesioni patite, delle menomazioni che rivelano e delle sofferenze che recano con sé. Dunque, con tutta l'immensa forza politica che esprimono nel momento in cui finiscono sotto lo sguardo pubblico perché vittime di un'iniquità o perché protagonisti della denuncia di essa. Ma quello sguardo pubblico, pur turbato e sollecito, tende a relegarli in una dimensione pre-politica: tutta e solo pietistica. Analogamente fa la classe politica nel trattare le tre storie prima raccontate. Tutto – le parole utilizzate, la trascrizione pubblica di quelle istanze, l'interlocuzione con l'Esecutivo – rivela che quanto quei corpi esprimono viene, sempre e comunque, circoscritto a una sfera che è quella del paternalismo compassionevole o della filantropia o, nel migliore dei casi, della solidarietà umana. Non si coglie in alcun modo (di più: si nega) la politicità di quelle vicende e dei conflitti cui rimandano: la tendenza degli apparati statuali a invadere lo spazio della vita quotidiana sia con l'esercizio improprio della forza sia con pratiche di medicalizzazione delle contraddizioni sociali, la relazione tra autodeterminazione e legame sociale, la tutela dei più deboli tra i deboli come misura della capacità del sistema della cittadinanza di farsi pienamente inclusivo. Come si vede, si tratta di test essenziali per definire la qualità di una democrazia: dunque, cruciali nodi politici. Ma, già lo si è detto, come tali non vengono considerati, ridotti piuttosto alla dimensione dei buoni sentimenti e all'ambito delle buone azioni. Per buttarla in politica, questo aiuta a spiegare anche la condizione di solitudine nella quale vengono a trovarsi frequentemente le lotte condotte dai radicali, e il loro attuale isolamento. Di quel rapporto col corpo, di quella capacità di fondare sulla «condizione umana» l'azione pubblica, i radicali sono stati, nel corso dei decenni, i più intelligenti interpreti. Si pensi a come la questione della soggettività e dell'autodeterminazione su di sé (i corpi che non si vogliono più, il corpo gravido della donna) abbia costituito la base di fondamentali mobilitazioni politiche – ridimensionate, chissà perché, a «civili» – come quelle per il divorzio e per l'interruzione volontaria della gravidanza; e si pensi alle testimonianze pubbliche di Luca Coscioni e di Piegiorgio Welby. Come è possibile rimuovere l'importantissima portata politica di quelle vite e di quelle morti? Come può la sinistra rinunciare al loro straordinario significato? E dove può, una politica che si voglia nuova, cercare il proprio più autentico fondamento se non là dove l'esperienza umana conosce la fatica del vivere e la sofferenza?

P.S. Va sottolineato che, nel clangore dello scontro tra Barack Obama e Mitt Romney, gli americani sono stati chiamati a pronunciarsi anche su referendum che, tra l'altro, vertevano su questioni riferite al corpo: i matrimoni tra omosessuali, le adozioni da parte di coppie dello stesso sesso, la possibilità di consumare derivati della canapa indiana non solo a scopi terapeutici. E i risultati sono stati assai significativi.